

SOMMARIO

- ✿ Editoriale p. 3
- ✿ Lettera aperta ai tecnocrati p. 7
- ✿ L'uomo col berretto di pelo p. 15
- ✿ Cronache da Wallmapu p. 21
- ✿ Pastori e pastorizia vagante
in Bergamasca p. 29
- ✿ ZAD di Notre-Dame-des-Landes e
Libera Repubblica della Maddalena p. 35
- ✿ Grida sediziose per Sacco e Vanzetti p. 44
- ✿ Scusate se vi parlo di Tiziana... p. 52
- ✿ Luogo di fuga, spazio di accoglienza p. 57

NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna.

Numero quarantacinque-quarantasei, inverno/primavera 2017.

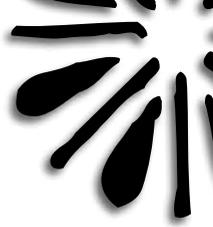
Stampato in proprio presso la Biblioteca Popolare Rebeldies. Cuneo, aprile 2017.

Reg. Trib. di Cuneo n. 627 del 1/10/2010, Dir. resp. Michela Zucca.

A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di "stampa clandestina". Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.

Pubblicazione a cura dell'Associazione Culturale Rebeldies, struttura senza finalità di lucro.

EDITORIALE



In una recente riunione redazionale della rivista è stata rimarcata l'opportunità di agganciare a specifici episodi d'attualità le considerazioni più generali sui temi portanti che a nostro avviso caratterizzano oggi i contesti montani. Tra questi, elemento a cui abbiamo inteso dare risalto fin dall'inizio di questa avventura editoriale, includiamo necessariamente le possibilità di autorganizzazione che si danno in questi contesti, e dare voce alle esperienze che concretizzano in qualche modo tali possibilità ci pare un punto di partenza interessante per valutazioni e proposte più fondate e precise.

Sul filo di questo ragionamento abbiamo avuto modo di ascoltare alcuni compagni abruzzesi che si sono organizzati autonomamente per dare il proprio contributo alle popolazioni colpite dal recente sisma nella zona di Amatrice. È stato interessante sentire come la diversa gestione dell'intervento governativo – passata dal berlusconiano Bertolaso al piddino Vasco Errani – sembri portare sostanzialmente agli stessi risultati. Per salvare le apparenze, che sono ciò che conta per far politica nei palazzi, l'epoca berlusconiana puntò tutto sulle "case" (ne parliamo a suo tempo), mentre il liberista Renzi ha parlato di "casette": attenta a non evocare i container di lontana memoria, la politica del fare e del tutto subito ha bisogno di vendere storie come in ogni campagna elettorale. Andiamo però alla sostanza. L'appennino, come molte altre zone montuose, è un territorio povero e in spopolamento, con una popolazione anziana. C'è evidentemente una disparità nell'interesse che lo Stato ha nell'"aiutare" questa o quella categoria, dove diverse saranno le scelte fatte verso il turismo vacanziero, l'agricoltura di alta gamma oppure l'agricoltura di prossimità, il boscaiolo o il contadino che fa autosufficienza. I secondi sono quelli che garantiscono una presenza costante e di qualità sul territorio, ma sono anche quelli che vengono allontanati definitivamente perché non competitivi economicamente. A questi aggiungiamo gli immigrati, dediti nella zona

soprattutto alla pastorizia e al taglio del bosco. Sono come in tutta Italia (e non solo ovviamente) quelli che mantengono in vita l'agricoltura abbassando il costo della manodopera. Irregolari sul lavoro e col permesso di soggiorno, come a L'Aquila scompaiono da ogni menzione, non esistono nelle statistiche né nel conteggio delle persone colpite. È qui che la solidarietà dimostra la sua concretezza: gli esperimenti di autorganizzazione tra chi vive il territorio supera nei fatti le grigie categorie dell'anagrafe statale o quelle dei permessi di soggiorno. Chi vive il territorio si organizza, magari ispirandosi alle antiche forme delle "comunanze", dando loro però un significato moderno e in contrasto alle normative che nulla comprendono dei rapporti reali tra gli individui. Abbattute le differenze tra chi ha o chi non ha, azzerati i rapporti sociali tra chi c'era prima e chi è venuto dopo, posti sullo stesso piano dalle forze della natura, non c'è più il possesso di un pezzo di carta a qualificare il "cittadino" o l'"irregolare", ma un pezzo di vita vissuta e condivisa, lo slancio di generosità, il desiderio – e il bisogno, certo – di aiutarsi a fare la differenza tra persona e persona, tra gli abitanti e il ricatto dell'aiuto militarmente portato, che vorrebbe allontanare la popolazione, fare tabula rasa dei rapporti sociali e ricostruire secondo criteri ministeriali.

Siccome un territorio vuoto o con attività slegate dal contesto rende più semplice l'intervento e la gestione da distante della macchina di governo, lo Stato preferisce che questi territori siano disabitati e ne favorisce lo spopolamento già in normali condizioni. Come spesso diciamo, le aree montuose soffrono una politica coloniale in cui l'intervento si concentra su punti d'interesse speculativo, cioè l'estrazione di risorse materiali o energetiche, il turismo, l'edilizia, le infrastrutture di collegamento, oppure per questioni militari e di controllo, cioè frontiere, caserme, poligoni d'addestramento o punti di conflitto con la popolazione locale.

Se il contenimento della popolazione terremotata non è la stessa, allarmante, che vedemmo a L'Aquila, bisogna pur dire che nell'arco dell'inverno appena passato di campi di tende se ne sono visti pochi. Vedremo se il ricatto degli aiuti alimentari e di alloggiamento sarà diverso dal passato, dove l'accettazione delle regole da caserma

era necessario per poter accedere a queste forniture. Quello che è già chiaro, per esempio, è che la macchina dell'affare della ricostruzione è già in piedi. Grossi bandi internazionali per l'edilizia antisismica che vedrà esclusa qualsiasi forma autonoma di ricostruzione con valanghe di cemento armato e piccoli paesi che non saranno mai ricostruiti. La popolazione, soprattutto anziana, è stata dispersa nella regione e alcuni paesi tardano ad essere anche solo raggiunti. Se dopo tanti anni il centro di una città come L'Aquila ancora rimane lì pericolante, possiamo immaginare lo sperduto paese dell'entroterra abruzzese, nonostante per costruire una casa di legno, confortevole, duratura, calda, luminosa e ben isolata serve davvero poco. Però la costruzione in legno è ostacolata in ogni modo per i noti interessi speculativi della mafia del cemento. I compagni abruzzesi ci facevano anche notare che, dietro la spettacolarizzazione mediatica della "emergenza neve" a volte ci fosse altro. Alcuni paesi isolati dalla neve, dove alcune persone sono morte per l'impossibilità di soccorso, non sono rimasti isolati per un evento eccezionale. Il problema è stata la scelta, per le motivazioni dette prima, di non intervenire nelle località più piccole e isolate dopo il sisma, tant'è che quando la neve è caduta, le strade erano ancora ingombre dei massi rotolati sulla strada alle prime scosse estive. Per questo è stato impossibile aprire il passo con le turbine spazzaneve. Il tutto condito dalla solita spettacolarizzazione della neve secondo uno dei tanti cliché letterari della "montagna assassina". A proposito di neve, è esemplare il caso avvenuto a Capricchia, piccola borgata tra le tante nei dintorni di Amatrice. Qui i residenti, vista la necessità di pulire le strade, si organizzano autonomamente utilizzando il trattore di un agricoltore residente. Le forze dell'ordine, ligie alle direttive prefettizie, intervengono per sequestrare il mezzo perché "non autorizzato" a questa attività, e il contadino reagisce mandando a stendere l'agente. Questo per comprendere la posta in gioco: il prefetto ha disposto l'evacuazione della zona, e i residenti restano e anzi aumentano, giungendo dalle altre frazioni. Il prefetto vieta il posizionamento di container o strutture di ricovero, e gli abitanti di Capricchia posizionano container e costruiscono case di legno con l'aiuto di centinaia di solidali da Roma e da tutta Italia.

Tutto ciò, ovviamente senza idealizzare, ci mostra cosa è possibile fare unendo le forze e come in situazioni di interruzione della normalità, possano emergere virtù sopite, forme diverse di stare insieme, di organizzare la vita sociale e contrastare le imposizioni arbitrarie della macchina statale, che siano sotto forma di aiuti civili o militari, di controllo o di sanzione. Questa è la montagna che ci piace, e a cui speriamo di riuscire a dare voce sempre più spesso dalle pagine della nostra rivista.

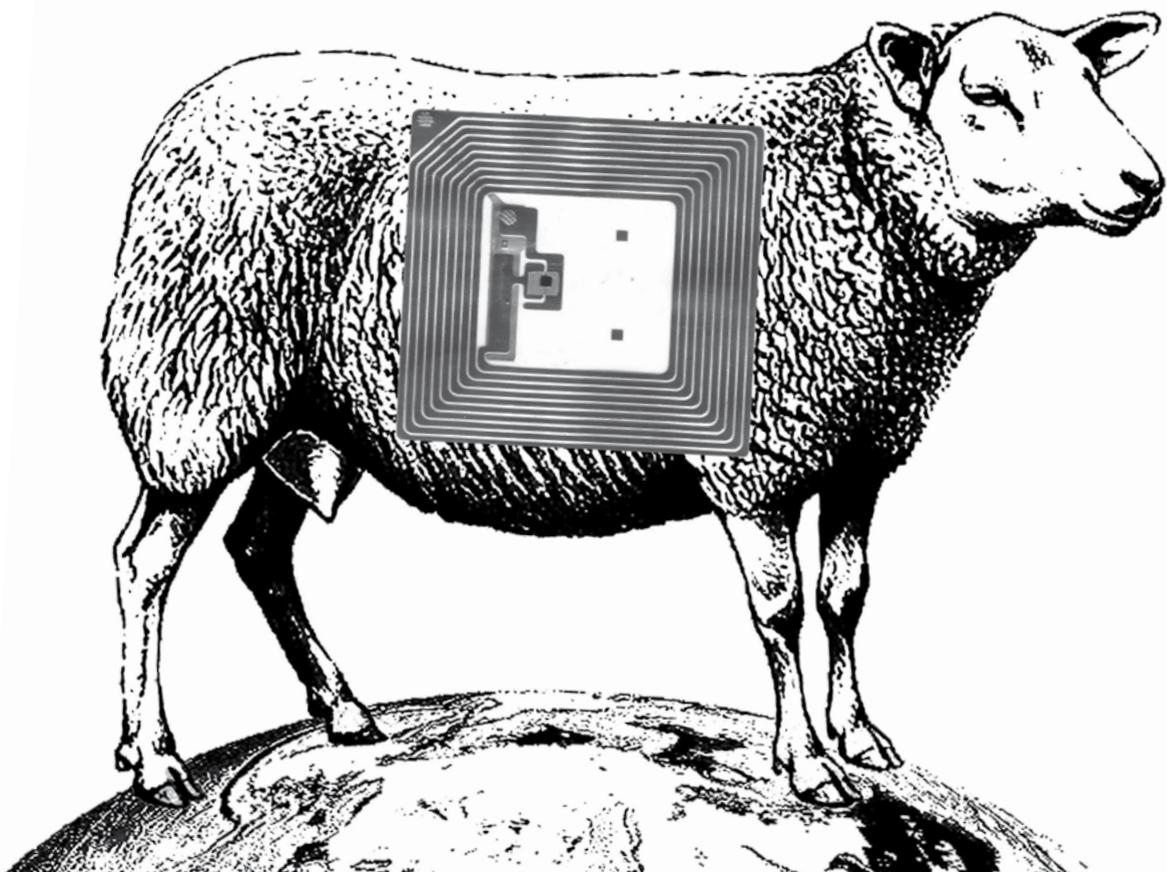


LETTERA APERTA AI TECNOCRATI

SULLA GESTIONE ALIMENTARE DELLE MASSE

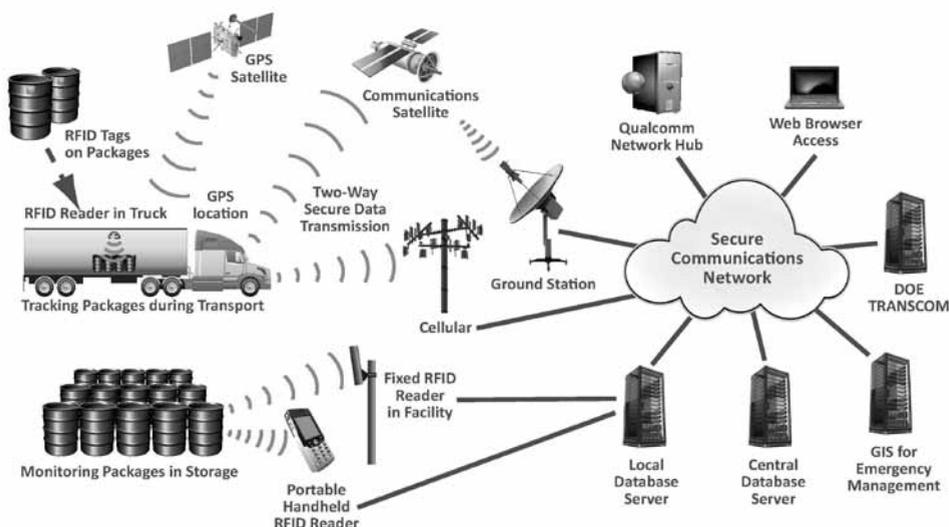
di YANNICK OGOR,
ALLEVATORE DI PECORE IN VIA DI ESTINZIONE AMMINISTRATIVA

CON QUESTA LETTERA APERTA DAL TONO SARCASTICO E PUNGENTE TORNIAMO AD ALCUNE CONSIDERAZIONI SULL'IDENTIFICAZIONE ELETTRONICA DEGLI ANIMALI DA ALLEVAMENTO E SU TUTTA UNA SERIE DI DISPOSIZIONI CON CUI LO STATO (IN QUESTO CASO QUELLO FRANCESE) PRETENDE DI GESTIRE SECONDO CRITERI DI CONTROLLO E PRODUTTIVITÀ UNA DELLE PIÙ ANTICHE PRATICHE DI SOSTENTAMENTO UMANO. DIAMO COSÌ VOCE ALLA GIUSTA RABBIA DI CHI RIFIUTA LE IMPOSIZIONI DEI TECNOCRATI SULLA PROPRIA VITA E ATTIVITÀ, RICONOSCENDO ALLO STESSO TEMPO NELL'INCAPACITÀ A REAGIRE CHE INFETTA I NOSTRI GIORNI LA PRIMA CAUSA DELLA PERDITA DI LIBERTÀ.



Signore e signori amministratori del bene pubblico, ho subito, in data 11 giugno 2014, il quarto controllo in cinque anni da parte dei servizi delegati dell’Agenzia dei Servizi e dei Pagamenti (Asp)¹ per conto dell’amministrazione agricola francese in merito alla gestione del mio gregge di pecore e della mia mandria di mucche. Tenendo conto della frequenza abituale dei controlli che si effettuano nelle aziende agricole francesi, stabilita in termini statistici con una periodicità media di una volta ogni dieci anni per azienda, sarebbe certamente una cortesia da parte vostra segnalare un vergognoso accanimento nei miei confronti, che si potrebbe prendere per l’espressione di una volontà politica di volermi mettere in riga in maniera discriminatoria. Visto poi che già i precedenti controlli avevano dato occasione all’amministrazione di misurare a che punto arrivasse la mia reticenza a conformarmi alle esigenze delle “buone pratiche” in materia di alimentazione industriale di masse di consumatori.

Vorrei immediatamente fugare un eventuale malinteso o certe inquietudini che potrebbero minacciare d’assalirvi. Non vorrei si pensasse io creda che l’amministrazione francese sia infiltrata da qualche zelante soggetto che darebbe prova di un libero arbitrio tale da orientare i suoi interventi in base a criteri che non siano la fredda applicazione del regolamento. Ci avete troppe volte, sistematicamente, ripetuto che non siete che dei semplici esecutori e che non siete responsabili di nulla, per non prendervi in parola. Questa mia lettera aperta è dunque figlia dei suoi tempi: non è indirizzata a nessuno, solo a una



La gabbia del sistema RFID (*Radio-frequency identification*): tecnologia per l’identificazione e memorizzazione automatica di informazioni inerenti oggetti, animali o persone attraverso microchip

macchina sociale incaricata di gestire le nostre vite in merito alle modalità di buona alimentazione delle greggi umane. Sapete quanto me che non ci sono più nemici: non c'è che una buona o cattiva gestione per garantire la «Protezione delle popolazioni e la coesione sociale»². Sarete dunque contenti di sapere che alla controllora che sono stato obbligato ad accogliere nella mia cascina è stato riservato un trattamento cordiale, come siamo invitati a fare nella vostra «Guida delle buone pratiche di controllo». Ma ve lo devo confessare: questa cordialità è venuta contro voglia. Sono ancora un po' fatto alla vecchia maniera: il mio conformarmi allo spirito gestionario non è ancora totalmente raggiunto. Le mie insoddisfazioni mi lasciano ancora troppo sovente incline a un sentimento di collera, o anche rivolta, difficile da contenere e tendo ancora a vedere nemici dappertutto. D'altro canto però, posso rassicurarvi, i dispositivi funzionano bene: è davvero eccellente, e perfettamente funzionale a motivare per bene i controllori, l'idea di non informarli mai sull'ammontare delle sanzioni economiche o penali di eventuali mancanze nel rispetto delle regole. In assenza di qualsiasi scrupolo o di eventuali residui di sentimento di responsabilità, e quindi di colpa, l'esecuzione del compito risulta decisamente facilitata ed è proprio difficile vedere in queste persone i capri espiatori su cui dirigere la nostra rabbia.

Avevo deciso che questo controllo sarebbe stato per me l'occasione di affermare politicamente il rifiuto a sottomettermi all'obbligo di acconciare di microchip le orecchie delle mie pecore, e più in generale a tutte le norme che garantiscono quella che voi chiamate "tracciabilità". Per questo motivo, ho accolto la controllora in compagnia di una ventina di persone, venute, per solidarietà, ad affermare con me tale rifiuto. Il problema, di cui vi informo con questa mia lettera, è che purtroppo tutto è andato liscio come l'olio. La controllora ha potuto



Dagli animali non umani a quelli umani il passo è breve. Entrare ai concerti strisciando un pass RFID o farsi inserire un chip sotto pelle, solo due applicazioni di un controllo sempre più invasivo

così constatare, con il suo sorriso cordiale e innocente, che non rispettava in nessun modo le modalità imposte dal dispositivo di tracciabilità: nessun etichettaggio adeguato su nessun animale, nessun registro di circolazione degli animali che hanno lasciato la cascina, nessuna fattura, nessun quaderno d'allevamento o delle nascite³, etc. Insomma, non c'è stato nessun imprevisto perché la mia attività, le mie pecore e pure io siamo ormai marcati da un "100% di anomalia". Tocca ora a quel freddo macchinario sociale che è l'amministrazione agricola stabilire quanto merito in termini di sanzioni. Il software preposto a tale funzione non mancherà di cancellare integralmente le sovvenzioni europee che mi arrivano, ovvero l'intero ammontare delle mie modeste entrate monetarie e in quanto a conseguenze penali ci sarà magari l'esigenza di qualche piccola multa⁴. Tanta mia volontaria flagranza denuncia una gestione troppo negligente dei "rischi alimentari" perché possiate permettere a un qualsiasi consumatore di correre il pericolo d'inghiottire una carne così poco conforme.

Comprendo benissimo le vostre preoccupazioni: troppi scandali alimentari hanno macchiato l'insieme degli snodi della filiera alimentare, l'amministrazione stessa, per mancanze rispetto agli obblighi che impone. E visto che non avete responsabilità alcuna quando fate bene il vostro lavoro, ci mancherebbe che ne aveste per non averlo fatto come si deve. In effetti condivido il cruccio del lavoro ben fatto ma, a differenza vostra, ci aggiungo un paio di apprensioni in più: quella di una ricerca d'autonomia nella maniera di condurre la mia vita e quella di un senso di responsabilità rispetto ai miei atti e gesti. Non sto parlando di responsabilità cittadina che deve far sì che ciascuno "rispetti" le regole comuni per il buon funzionamento della società, ma di quella responsabilità che esige ogni giorno una "attenzione" costante agli esseri che ci circondano e che è motivata da un'altra necessità: quella di arricchire i legami che ci uniscono. Quest'ultima esigenza forse non vi dirà nulla: si riferisce ad antiche disposizioni umane, di prima che la società totale venisse ridotta a un sistema di gestione. Parlo di un'epoca in cui il contadino non era solo una funzione in un sistema d'alimentazione delle masse e in cui le pecore non avevano come ruolo che quello di fornire della carne. Convengo con voi che "a quei tempi" non si rischiava indubbiamente di soffrire di indigestione, perlomeno non tanto come si rischia oggi. Ma in quell'epoca in cui la pubblicità non cullava nessuno con l'illusione di una società totale capace di controllare l'insieme del processo alimentare delle masse, si poteva ancora provare, senza garanzie, un senso di libertà. Questo senso, posso giurarvelo perché ancora mi capita di provarlo, produce strane conseguenze. Non quella di pensare solo a se stessi e alla propria comodità, a scapito eventualmente di quella di altri, ma il sentimento di sentirsi coinvolto dalle relazioni e di prendersene cura perché sono le circostanze stesse di questo senso di libertà. Al giorno d'oggi, ad esempio, non si parla di be-



nessere animale: prendersene cura non consiste nel rispondere alle esigenze di funzionalità produttiva di un organismo al fine di accrescere la sua produttività. Non ci crederete, ma a volte si tratta pure di provarci piacere. Peggio ancora, a volte si tratta di non fare proprio nulla, di lasciare che gli animali vivano senza di noi, senza le nostre esigenze, almeno per qualche ora se non per più giorni. A volte si potrebbe addirittura, ma qui temo di risultarvi poco credibile, avere fiducia nelle conoscenze intuitive ed empiriche per modellare le relazioni con animali d'allevamento. Ora che ho provocato la vostra incredulità, mi concedo tutte le stramberie: c'è stato un tempo in cui persino i bambini si tiravano su casualmente. Provate a ricordare, era l'epoca in cui l'inquadramento educativo, sociale, sanitario, psicologico, penale non aveva ancora maturato l'ambizione di riprodurre cittadini conformi alle esigenze di uno Stato capitalista.

Facilmente potete ribattermi che i miei riferimenti fanno acqua perché quel mondo antico di cui parlo non offriva alcuna garanzia ed era preda della barbarie in cui ciascuno difendeva i suoi interessi piuttosto dell'interesse comune. C'è chi ha teorizzato un simile contesto sociale, chi in maniera positiva chi negativa, definendolo liberalismo. Aggiungerete che lo Stato, in quanto sistema di

gestione delle masse, è giustamente l'istanza che impedisce si dia libero corso a quella libertà selvaggia e che garantisce il bene comune. Ma parlando della natura della libertà, voi la riducete a libertà di impresa. E io non parlo minimamente di questo, del resto siete al posto giusto per constatare che lo Stato non è certo la struttura che castra questa libertà di impresa ma piuttosto l'istanza che ha autorizzato la sua proliferazione e protegge le canaglie che ne traggono profitto. È stata l'istanza suprema che ha organizzato il dominio sulle masse amministrate. Ma avete ragione, i tempi sono cambiati: all'epoca si trovavano ancora ragioni sufficienti per assassinare un capo di Stato dato che la sua responsabilità nella gestione del dominio era lampante. A parte gesti sconsiderati, riusciamo difficilmente a immaginare che il sig. Hollande, per esempio, susciti un sentimento di rabbia tale da legittimare certe conseguenze. Non restano ormai che i giudici o i procuratori che, all'interno degli apparati dello Stato, riescono ancora a suscitare simili sentimenti, ma la rivolta evidentemente non incombe a tal punto da spingere a riservare loro la sorte che meritano. Accettare di essere nient'altro che una funzione o un parametro in un sistema di gestione di massa ha il vantaggio di non rivelarsi quale nemico. Non restano che funzioni e parametri: non è nemmeno più il caso di stare a negoziare chissà che. I vostri amici sindacalisti, subappaltatori dell'amministrazione, l'hanno ben capito: non resta che procedere a qualche aggiustamento di circostanza.

Ma, contrariamente a voi, io non mi sento soddisfatto: se di nemici non ce n'è più, intatte sono rimaste tutte le ragioni per averne. È questo il problema:



Cachan (Île-de-France), marzo 2014:
occupazione degli uffici del DRIAAF (Direction régionale et interdépartementale de l'alimentation de l'agriculture et de la forêt) in solidarietà agli allevatori che rifiutano di "chippare" le loro greggi.

ingiustizie, ineguaglianze, umiliazioni, sfruttamento, disprezzo, devastazione... sono sempre attuali. La vostra fortuna, di voi che avete il coltello dalla parte del manico, è che queste condizioni non sembrano più essere percepite con il peso che meritano. Per sentirle appieno, si deve essere ancora legati alla libertà... e questo legame sembra mancare. Sembra che l'imperativo più pressante a guidare i comportamenti in una società moderna sia la sopravvivenza della società tale e quale è. Per questo è un solo orizzonte ad essere evocato e sembra ottenere consenso: la "gestione". La gestione non è solo una modalità di *governance* in cui tutto dev'essere calcolato, misurato, valutato, sorvegliato, controllato, regolamentato, represso, penalizzato: questa è la vergogna dell'esistenza dello Stato fin dal momento in cui nasciamo. La novità non sta nei mezzi tecnici a disposizione, sempre più sofisticati, ma in questa gestione, che ha già una lunga storia, che non tiene più tanto per i dispositivi quanto per le disposizioni. Sta nel fatto che tutti, a forza di non vedere aprirsi altri orizzonti, si sono rassegnati a condurre le loro vite secondo il modello gestionario. Non solo lasciando che a gestire le proprie vite siano strutture quali lo Stato e l'industria, ma pure pretendendo di gestire in tutto la propria vita: come lo Stato gestisce i suoi amministratori, l'amministrato gestisce il suo tempo, i suoi figli, le sue relazioni amorose, la sua potenziale salute, etc. per arrivare a che non ci sia più alcun contrasto tra le esigenze di uno Stato e quelle di un individuo. Silenzio, si gestisce...

L'allevatore gestisce il suo gregge, o piuttosto si dovrebbe dire "gestisce il suo stock di carne su zampe". O ancora "gestisce il suo potenziale di biodiversità", nella versione ecologista della gestione. La gestione è l'estinzione della vita. Significa sostituire la comunicazione all'attenzione, sostituire lo scambio alla relazione, l'efficacia all'intensità, la programmazione all'imprevisto, il pragmatismo alla necessità, l'autenticità alla bellezza, la sopravvivenza alla semplice esistenza. Nella regione di Fukushima, come in quella di Chernobyl, prendersi cura di sé passa ormai per la gestione dei becquerel. La vita si decurta... e ancor più della radioattività, queste disposizioni gestinarie penetrano le nostre carni e i nostri cervelli.

Il male è profondo. Con un briciolo di lucidità, avreste anche ragione a considerare questa lettera come il risultato di una gestione del mio odio, della mia rabbia. C'è in effetti una forma di calcolo e quindi di rinuncia nel fatto che vi si lasci continuare a gestire le nostre faccende senza che ne subiate le conseguenze.

In attesa che altri, con me, divengano il vostro incubo, non resta che una piccola via d'uscita: sganciarmi. Non vi concederò un'ennesima vittoria lasciandovi la possibilità di impedirmi di essere allevatore: ho ancora un po' di dignità per permettermi di cominciare da ora a scomparire in quanto allevatore amministrato. È la condizione per continuare a sperare di essere un giorno un

contadino. Non vi invito a un banchetto per festeggiarlo: nel migliore dei casi rischiereste l'indigestione con una carne "non tracciata", nel peggiore... la carne dell'amministratore non è buona da mangiare.

La collera si coltiva senza sovvenzioni, si diffonde senza tracciabilità e si pratica senza identificazione elettronica.

NOTE AL TESTO

1. Si tratta dell'ente pubblico incaricato di elargire contributi e finanziamenti, e di effettuare i relativi controlli sulle imprese, non solo agricole, che ricevono le sovvenzioni [NDR].
2. Nuova denominazione di quelli che, nel vecchio sistema di gestione, venivano troppo limitatamente chiamati i "servizi veterinari", lasciando erroneamente intendere che l'amministrazione desse priorità alla salute animale trascurando quella degli umani. Le intenzioni sono ormai per fortuna perfettamente chiarite [NDA].
3. Si tratta dei quaderni su cui l'allevatore è tenuto a registrare gli avvenimenti (malattie, trattamenti, decessi, nascite, etc.) che riguardano il gregge o la mandria [NDR].
4. Senza voler assolutamente incitarvi a passare ai fatti, vi ricordo che lo Stato è dotato di un regolamento che l'autorizza a sanzionare i contravventori con un'ammenda per lo meno dissuasiva di 450 euro per animale non conforme... [NDA].

L'articolo qui proposto, dal titolo originale «Lettera aperta a coloro che non hanno responsabilità, ma che hanno per missione la gestione alimentare delle masse», è stato pubblicato su Nunatak in francese, n. 1, inverno/primavera 2017. La traduzione è della redazione in italiano. Le immagini sono tratte da internet.

In merito all'applicazione delle tecnologie RFID nel campo dell'allevamento, è disponibile la versione doppiata in italiano del documentario «Mouton 2.0 - La puce à l'oreille», di Antoine Costa & Florian Pourchi (Synaps Collectif Audiovisuel), 2012. Per richiederne copia scrivere a: Circolo culturale Barbaria, via Umberto I n. 2, 10060 Mentoulles - Fenestrelle (To) – e-mail: circolobarbaria@gmail.com.

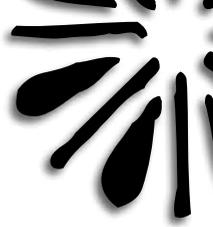


L'UOMO COL BERRETTO DI PELO

di GIANNI SARTORI

IL RICORDO PERSONALE DI FERRUCCIO MANEA, IL TAR, UNO TRA I MAGGIORI ESPONENTI DELL'ANTIFASCISMO MILITANTE NEL VICENTINO, SCOMPARSO IL 9 FEBBRAIO 2001, A 86 ANNI. UNO DEI TANTI PROTAGONISTI DELLA "RESISTENZA TRADITA", UNO DI QUEGLI SCOMODI "ESTREMISTI" CHE L'ANTIFASCISMO UFFICIALE HA CERCATO DI EMARGINARE.

«C'È UNA SOCIETÀ DA SMONTARE, PENSAVO, E FORSE QUESTA È LA VOLTA BUONA... LA SOCIETÀ NON È STATA SMONTATA, PERÒ: DOPO LA GUERRA L'UOMO COL BERRETTO DI PELO TORNÒ IN PRIGIONE, E IO DICO CHE È UNA BELLA VERGOGNA» (LUIGI MENEGHELLO, I PICCOLI MAESTRI, 1964).



Del comandante della “Brigata Ismene” (citato ripetutamente dal compaesano Luigi Meneghello¹) conservo una serie di ricordi personali, un collage di incontri e conversazioni, a volte casuali, altre più approfondite. E tante immagini fugaci di iniziative a cui entrambi abbiamo partecipato. Sia le manifestazioni organizzate a Schio da Lotta Continua (in particolare quelle contro il golpe cileno) che le riunioni nella sede del Gruppo anarchico operaio (GAO) di Marano Vicentino tra il 1973 e il 1974.

Nel 1974 toccò al *Tar* tenere l’orazione funebre per il *Borela*, un vecchio antifascista che egli considerava suo maestro. Personalmente avevo potuto incontrare questo anarchico scledense soltanto pochi mesi prima, all’ospizio di Schio, dove regolarmente i giovani anarchici dell’alto vicentino si recavano a fargli visita. Ricordo che anche l’ultima volta, ormai costretto a letto, si preoccupava di devolvere una parte cospicua della sua esigua pensione a qualche prigioniero politico (in particolare a Giovanni Marini) e a sostegno di *Umanità nova*, giornale anarchico fondato da Errico Malatesta nel 1920.

Arrivai appena in tempo per raccogliere qualche testimonianza, poi ampliata dallo stesso *Tar*, sui precedenti libertari in zona: la visita di Pietro Gori per l’inaugurazione della prima Camera del lavoro nel vicentino di ispirazione anarcosindacalista; le baricate sulla strada che collega Vicenza con Schio per sbarrare il passo ai fa-

scisti messi poi in fuga a pistolettate da un gruppo di Arditi del popolo (tra cui il *Borela*); la partenza forzata per l’Australia di una decina di famiglie di noti militanti anarchici dopo che per loro era ormai diventato impossibile trovare lavoro negli stabilimenti della zona.

Il corteo che accompagnò, a piedi, il *Borela* dalla camera ardente dell’ospizio verso il cimitero era composto, oltre che dai familiari, da una cinquantina di compagni: partigiani delle Brigate Garemi, esponenti dell’ANPI, anarchici da tutta la provincia, qualche militante di Lotta Continua e di Lotta Comunista. Ferma nella memoria l’espressione intensa del *Tar*, col volto tirato, direi livido. Conclusa l’orazione funebre per il *Borela*, nel silenzio totale pronunciava quasi un ordine: «Saluto, compagni!». E decine di pugni chiusi si alzarono, ecumenicamente, senza distinzioni ideologiche, mentre la bara del vecchio Ardito del popolo scendeva nella terra.

Un altro ricordo, risalente al marzo 1985: il *Tar* al corteo di Padova indetto per protestare contro l’uccisione a Trieste dell’esponente dell’Autonomia padovana Pietro Maria Walter Greco, *Pedro*. In seguito lo incontrai a Bassano (dove avevo portato una mostra contro l’apartheid, mi pare nel 1987) in occasione dell’incontro-dibattito con un responsabile in esilio del Pan African Congress (organizzazione dei neri del Sudafrica, seconda solo all’African National Congress di Mandela). Da qualche parte dovrei conservare ancora i negativi delle foto che immor-

talavano il vecchio combattente antifascista insieme a due esponenti della lotta (anche armata) contro il razzismo istituzionalizzato di Pretoria, non a caso denominato "Quarto Reich": una continuità e un passaggio del testimone non soltanto ideali. Lo rividi ancora, sempre nel 1987, ai funerali del partigiano Alberto Sartori, *Carlo*: una scena che non avrebbe sfigurato nella Piazza Rossa, tra decine di bandiere rosse mentre cadeva la neve imbiancando sia la bara che il colbacco del *Tar*.

In seguito mi ero ripromesso di tornare a intervistarlo, di telefonargli, ma come spesso accade rinviavi la cosa di mese in mese, di anno in anno, e non lo rividi più.

Invece nei primi anni Settanta capitavo spesso a casa sua (e solitamente senza preavviso, forse anche in modo inopportuno, ma mai che mi abbia mandato a quel paese). Prima a Malo, poi nella casa colonica in aperta campagna dove si era trasferito. Passavo in bici, talvolta in moto, magari dopo un'arrampicata in Pasubio o un'escursione in Val d'Astico, Rio Fredo, Posina. Sempre ospitale, davanti a un bicchiere di rosso, se interpellato il *Tar* riandava volentieri alle sue avventure partigiane tra quegli stessi

monti. Del Pasubio mi resta la intensa descrizione di un cruento scontro a fuoco tra il Palon e il Dente austriaco. Ma soprattutto il fatto che Ferruccio, a guerra finita, fosse ritornato decine di volte tra quelle pietraie sfregiate dalle trincee per ritrovare e recuperare i corpi dei compagni caduti.

Altre volte ci avvinceva descrivendo in dettaglio i mille espedienti messi in atto per sopravvivere durante le gelide notti, soprattutto quelle pas-

sate in gran parte all'addiaccio durante il primo inverno. Con una tecnica che ricordava il film «Corvo Rosso non avrai il mio scalpo», mettevano grosse pietre a riscaldare sul fuoco e poi le seppellivano ricoprendole con uno strato di terra. Si



Il partigiano *Tar*, Ferruccio Manea, con il figlio

stendevano quindi a dormire e, se il lavoro era stato ben eseguito, potevano sperare di dormire fino al mattino successivo mentre le pietre rilasciavano lentamente il calore accumulato. Accadeva talora che lo strato di terra fosse troppo sottile e in questo caso rischiavano bruciature, ustioni o un principio di combustione degli abiti. Se invece lo strato era troppo spesso, il calore finiva rapidamente e ci si risvegliava nel cuore della notte indolenziti e tremanti per il freddo.

Questo avveniva per esempio in Val d'Assa, destinata a diventare tristemente celebre per l'eccidio di Pedescala e di Forni, compiuto dai nazi-fascisti nel '45. Sempre in Val d'Assa (sinistra orografica della Val d'Astico) si svolse un episodio che il *Tar* ricordava con rabbia. Si trovava in ricognizione con altri due partigiani e si era allontanato da solo per controllare un sentiero quando il silenzio del bosco venne infranto da grida e lamenti. Provenivano dalla radura dove aveva lasciato i compagni, e arrivato sul posto trovò uno dei due agonizzante che rantolando pronunciò le sue ultime parole: «*Tar, tradimento!*» e indicò la direzione verso cui l'altro (evidentemente una spia, un infiltrato) si era dileguato. Ferruccio si pose all'inseguimento e, ormai allo sbocco della valle, scorse il fuggitivo in lontananza. Forse fu il dolore per il compagno vilmente assassinato, forse il desiderio di vendicarlo (sembra che "Tar", nome conferitogli da Alberto Sartori, significasse proprio "Vendetta"), fatto sta che nonostante la distanza riuscì a colpire, ma solo

con il secondo colpo, l'infame. Dopo questo fatto, temendo di essere stato ormai individuato, il gruppo decise di trasferirsi verso Posina (destra orografica della Val d'Astico). Si accinsero quindi ad attraversare nottetempo la vallata che separa le pendici dell'Altopiano di Asiago da quello di Tonzèzza, dal Pria forà, dal Summano... Nonostante ogni accorgimento, i loro movimenti non sfuggirono ai numerosi cani presenti nelle contrade tra Cogollo e Arsiero e nella notte si levarono ripetutamente ululati e latrati che avrebbero potuto mettere sull'avviso i fascisti. Riuscirono comunque ad arrivare ("a passo di marcia") indenni prima dell'alba a Castana e da qui a Posina. Anche se la storiografia non vi ha dedicato molte pagine, si può legittimamente sostenere che in queste valli, per qualche mese, si organizzò una vera e propria Repubblica partigiana, stroncata soltanto dal grande rastrellamento del 1944.

Proprio sopra Posina e Laghi (separate da un rilievo di modeste dimensioni) si erge il Monte Maggio, da cui è ben riconoscibile Malga Zonta dove



Eccidio presso
Malga Zonta
12 agosto 1944

Nella pagina
accanto:
il partigiano *Tar*

un folto gruppo di partigiani (tra cui Bruno Viola, *Marinaio*) venne fucilato dai tedeschi dopo che avevano strenuamente combattuto fino all'esaurimento delle munizioni. A Laghi invece è stata recentemente restaurata la lapide, posta vicino a un capitello, per il partigiano Vitella morto «*in difesa del popolo*» durante lo stesso rastrellamento. Tutte queste vittime del nazifascismo erano state compagni di lotta del *Tar* che, anche a distanza di tanti anni, li ricordava con sincera commozione. Ricordava anche, con gratitudine, il cane che gli era stato vicino in tutte le vicissitudini della Resistenza e a cui, diceva, doveva anche la vita per tutte le volte che lo aveva avvisato anticipatamente di un possibile pericolo.

La vita non era mai stata tenera con il *Tar*, un operaio autodidatta che aveva cominciato a lavorare duramente in tenera età. Fu perseguitato dal fascismo e perse il fratello maggiore, Ismene, in circostanze drammatiche. Ismene Manea, muratore comunista emigrato in Francia, aveva combattuto in Spagna con le Brigate Internazionali fin dal 1936, prima nella formazione "Picelli" e poi nella "Garibaldi". Venne fatto prigioniero dai franchisti nella battaglia dell'Ebro (settembre 1938) e da questi consegnato alla polizia italiana. Inviato al confino a Ventotene, dopo la caduta del fascismo partecipò attivamente dall'autunno 1943 all'organizzazione

del movimento partigiano nel Veneto. Il 6 luglio 1944 venne catturato da un gruppo di ucraini al servizio dei tedeschi. Torturato in maniera orribile, sarà fucilato il 12 luglio insieme a Giovanni Penazzato.

Appena saputo della cattura di Ismene, il *Tar* cercò invano di orga-



nizzare una formazione abbastanza numerosa da poter assalire la caserma dove il fratello era rinchiuso. Purtroppo era appena arrivato l'ordine di sganciarsi e di trasferirsi altrove in piccoli gruppi, quindi la maggior parte dei partigiani scledensi si trovava nell'impossibilità di essere allertata. La formazione fu in grado di ricostituirsi soltanto dopo alcuni giorni, troppo tardi per liberare i prigionieri. Successivamente la brigata del *Tar* venne denominata "Brigata Ismene".

A questo dolore si aggiunse, proprio nei giorni della Liberazione, la morte prematura del figlio. Un solo rimpianto marcava il *Tar*: non aver preso il mitra per procurarsi, armi alla mano, le indispensabili medicini-

ne dove si trovavano in abbondanza, nell'infermeria dell'esercito statunitense a cui si era rivolto invano¹.

Nonostante tutte queste amarezze, negli anni successivi il *Tar* fu sempre lucidamente a fianco dei movimenti di lotta e contestazione, stimato e amato da varie e successive generazioni di giovani antagonisti.

Lo ricordano ancora tutti coloro che in momenti e con metodi diversi

hanno lottato contro lo "stato di cose presente" (e magari anche futuro): dalla Resistenza al '68, dalla "breve estate dell'Autonomia" ai centri sociali... E lo ricordano con le immagini fortunatamente riprese durante la "battaglia di Schio", mentre corre attraverso una faggeta, piegato in avanti, colbacco ben calcato, pistola nella destra e arma automatica a tracolla... all'assalto del cielo.

NOTE AL TESTO

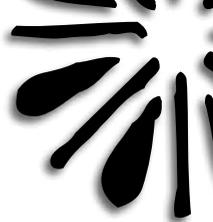
1. Cfr. Luigi Meneghello, *Libera nos a Malo*, Rizzoli, 1963 e *I piccoli maestri*, Rizzoli, 1964.

2. «... Ah la liberazione: fu un giorno tremendo. Non potendo comprare la penicellina mio figlio l'ho visto morire mentre chi aveva il denaro quelli hanno sopravvissuto, mentre mio figlio è venuto a morire, il mio primo figlio, che aveva già sofferto scappando qua e là. Mai potrò perdonare questa infame società... io, ero pieno di miseria, tanto è vero che quando è morto mio figlio alla liberazione non avevo neanche diocan quelle 20 mila lire da prendere la penicellina che veniva venduta al mercato nero, così chi che aveva denaro, i figli dei ricchi oppure anche i vecchi che oramai avevano fatto una esistenza, avevano la possibilità di prendere la penicellina e hanno protratto la loro vita ancora per altri mesi o qualche anno, mio figlio invece che era nel fiore della vita perché non avevo una manciata di vile denaro da comprare questa penicellina, mi è morto proprio alla liberazione, subito dopo la liberazione quando tutti inneggiavano alla libertà ed erano tutti felici, alla vittoria insomma, io purtroppo ho conosciuto una delle più grandi amarezze, per non avere questo denaro per comprare la penicellina. Così voglio dire che non perdonerò mai a questa società diocan» (dai ricordi del *Tar* registrati da A. Galeotto).

«Purtroppo solo la somministrazione di penicillina, venduta allora al mercato nero avrebbe potuto strapparla alla morte... ma noi non disponevamo di tanto denaro. E pensare che appena una decina di giorni prima mio marito, che aveva nomea di "ladro di galline", alla testa di un reparto della Brigata da lui comandata aveva ritrovato a Longa di Schiavon ciò che molti cercavano in quelle ore: il tesoro della sinagoga di Firenze trafugato dai nazisti in ritirata. Si trattava di una quarantina di casse ricolme di opere d'arte di inestimabile valore, che mio marito avrebbe potuto dichiarare "preda bellica" ma che preferì invece restituire immediatamente alla comunità ebraica» (Alessia Giustina, moglie del *Tar*).



CRONACHE DA WALLMAPU



di JORGE HUENCHELLAN
(a cura della REDAZIONE)



JORGE HUENCHELLAN, WERKEN (MESSAGGERO) DELLA COMUNITÀ MAPUCHE DI TEMUCUICUI, LO SCORSO OTTOBRE HA TENUTO UNA SERIE DI INCONTRI IN GIRO PER L'EUROPA. UN'OCCASIONE CHE SI È RIVELATA MOLTO IMPORTANTE NON SOLO PER APPROFONDIRE LA CONOSCENZA DELLE PECULIARITÀ STORICHE E CULTURALI DEL POPOLO NATIVO DEL WALLMAPU (ESTESISSIMO TERRITORIO A CAVALLO TRA CILE E ARGENTINA DI CUI GIÀ ABBIAMO TRATTATO IN PRECEDENTI NUMERI DELLA RIVISTA), MA ANCHE PER AVERE PREZIOSI AGGIORNAMENTI DI PRIMA MANO DAL CRUENTO CONFLITTO IN CORSO. QUELLA CHE SEGUE È LA TRASCRIZIONE DI UNO DEGLI INCONTRI.



Oggi vorrei raccontarvi che cosa vuol dire essere un mapuche e qual è la situazione che stiamo vivendo. Il nostro presente ha radici nella nostra storia millenaria, fatta da più di cinquecento anni di lotte prima contro la Corona spagnola e poi contro lo Stato cileno. Abbiamo resistito per più di trecento anni alla guerra di invasione delle Americhe da parte degli occidentali, non ci siamo fatti dominare e abbiamo continuato sempre a resistere. Essere mapuche vuol dire resistere, le due cose coincidono. L'essenza del nostro essere è fatta di resistenza.



Nel 1680, dopo due secoli di guerra contro l'invasore, il nostro nemico ha dovuto accettare un trattato di pace, sedersi al tavolo con noi e stabilire degli accordi riguardo al territorio che rimaneva in mano mapuche, che non riuscivano a conquistare.

Nel 1810 nasce lo Stato del Cile, data fino alla quale i mapuche erano ancora indipendenti.

Nell'accordo di Tapihue del 1825 il parlamento cileno ancora convalidava i trattati storici con cui la Corona spagnola riconosceva la sovranità mapuche nei territori a sud del fiume Bìo-bìo. Questo significa che i mapuche avevano una forza militare capace di difendere la propria terra ma che avevano anche grandi doti diplomatiche.

L'indipendenza fu tale fino al 1860, ufficialmente, poi cominciò una cauta strategia di conquista del territorio, sia cercando di imporre la proprietà privata, sia diffondendo l'uso delle sostanze alcoliche, e infine con l'occupazione militare.

Fu infatti grazie alla guerra che il Cile portò avanti contro Perù e Bolivia che l'esercito cileno, addestratosi in quel conflitto, cominciò l'invasione militare dei territori mapuche, fase chiamata in Cile «pacificazione dell'Araucania» e in Argentina «guerra del deserto», che fu sostanzialmente un'opera di genocidio contro il *pueblo* mapuche.

L'invasione militare si accompagnò a un altro tipo di penetrazione grazie alla costruzione delle prime linee di comunicazione, a partire da quelle ferroviarie, e alla chiamata che il governo cileno fece alla colonizzazione delle aree boschive del Paese. Coloni provenienti da Germania, Francia, Inghilterra, Italia, Svizzera si installarono in vari punti del territorio da noi popolato per sfruttare commercialmente le risorse della foresta.

In questo contesto inizia la fase di “*reducción*” delle famiglie mapuche, cioè la costrizione della popolazione, ad oggi un milione e mezzo di persone, in piccolissime aree, di fatto delle riserve, che non superano i 200-250 mila ettari a fronte dei 10 milioni del 1825.

Sono significativi i passaggi che hanno visto lo Stato cileno come nostra controparte negli ultimi decenni: negli anni tra il 1960 e il 1970, con il governo Allende, venne iniziata una riforma agraria dove le terre furono confiscate ai grandi proprietari terrieri e ridistribuite ai *campesinos*, mapuche compresi, ma non vi fu il riconoscimento della specificità indigena, del *pueblo-nacion* mapuche.

Così, arrivata la giunta militare di Pinochet, le terre confiscate ritornarono ai grandi proprietari terrieri e i mapuche nelle riserve. Alla fine della dittatura il susseguirsi dei governi lasciò la situazione invariata, senza mai riconoscere la causa mapuche né i nostri diritti ancestrali a vivere nelle nostre terre, ad autogovernarci, a portare avanti la nostra cultura, la lingua, la ritualità, la medicina. Anzi, i governi successivi sono andati avanti con lo sfruttamento di nuove risorse nella foresta e hanno cominciato una persecuzione del *pueblo* mapuche con carcere e paramilitari.

È il governo Frey, socialdemocratico, che comincia la costruzione di dighe nell'alto Bío Bío, con l'espulsione dal territorio di centinaia di famiglie. Successivamente fu il governo Lagos, socialista, che ampliò la leg-

ge antiterrorista ai mapuche, sia ai *lonkos* che agli altri attivisti. Così i successivi e attuali governi Bachelet, intramezzati da quello conservatore di Piñera, di destra, cominciano le esecuzioni degli attivisti mapuche all'interno delle stesse comunità, con decine di fratelli incarcerati, con sequestri e interrogatori finanche di bambini, violenze di ogni genere senza nessuna possibilità di dialogo.



È così che negli anni Novanta iniziano gli scontri direttamente tra mapuche e coloni e grandi imprese forestali e agricole, cioè con i poteri economici responsabili dell'aggressione al territorio, alla natura e quindi all'esistenza dei mapuche stessi. Queste imprese fanno capo a grandi famiglie possidenti, come gli Angelini, di origine italiana, che controllano l'impresa forestale Arauco, e i Mate, che controllano la metà della Milinco.



È un periodo in cui esecuzioni e violenze si accompagnano alla criminalizzazione giudiziaria della lotta, con arresti e incarcerazioni dei militanti, violenze pubbliche contro i mapuche in quanto tali, anche sulla pubblica via, e dall'altra parte, come è giusto, con la scelta della clandestinità da parte delle persone colpite da misure giudiziarie. In questo periodo, gli anni Novanta, si creano tre strutture differenti ma accomunate dall'obiettivo del riconoscimento e dell'autonomia dei mapuche: l'Admapu, di ispirazione di sinistra; il consiglio generale delle terre, cioè una forma di coordinamento delle varie comunità; la coordinadora Arauco-Malleco, più radicale e mirante all'autodifesa delle comunità.

Fronte a ciò, il governo ha sempre cercato di portare i mapuche a un tavolo di trattativa, il cui obiettivo era far passare tutte le richieste dello Stato in cambio di qualche misura assistenzialista e di qualche bonifica dei terreni agricoli. Tali

dialoghi non hanno mai avuto successo perché le nostre richieste partono da due punti essenziali: la restituzione delle terre e il riconoscimento dei mapuche. Noi lottiamo per il riconoscimento del *pueblo-nación* mapuche, per vivere liberi, autogovernarci, praticare le nostre forme ancestrali di giustizia. Questo diritto legittimo ci viene negato, ci viene soltanto concesso di partecipare all'amministrazione locale. Fortunatamente però la nostra lotta è oggi compresa anche da molte persone non mapuche. Se un tempo essere mapuche era un discredito sociale, un motivo di discriminazione, oggi sono molte le persone non mapuche che appoggiano le nostre mobilitazioni nelle città.

Durante la lotta abbiamo imparato a usare tutti gli strumenti a nostra disposizione contro lo Stato cileno. Uno dei nostri obiettivi oggi è praticare un autogoverno reale: nonostante il Cile abbia ratificato la Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni non l'ha poi messa in pratica.

In alcune comunità proviamo ad autogovernarci e ci sono anche delle persone con una preparazione giuridica che danno battaglia in questo campo, anche per il fatto che il *pueblo* mapuche ha un suo status derivante dalla sua storia di lotta: se lo Stato cileno riconoscesse i trattati antichi di cui parlavo prima, tutto sarebbe molto diverso.

Siccome non è così, continua la lotta di occupazione

delle terre. Cosa vuol dire? Noi occupiamo delle terre su cui poi abbiamo un controllo effettivo, cioè nelle zone occupate dalle comunità mapuche la proprietà dei terreni è comune e le risorse servono per le esigenze quotidiane della comunità e per portare avanti la lotta. Come detto ci sono varie forme di lotta, alcune più radicali, altre più politiche, altre più di forza. Quando entriamo in un terreno siamo preparati sotto tutti gli aspetti a sostenere questa occupazione, sia a livello politico – e ci sono persone politicamente preparate per rispondere alla situazione – che a livello di forza – nei terreni c'è un controllo effettivo quindi le imprese non entrano più, per uno, due o tre mesi ci sono scontri quotidiani per difendere la zona e per rendere pubblica e riconosciuta l'occupazione della terra. Qui troviamo le risorse, come la legna, che alimenteranno anche la nostra economia e non saranno più a disposizione delle imprese. L'occupazione non è transitoria o saltuaria ma a lungo termine, e ha conseguenze forti, gravi, con tentativi delle forze di polizia di penetrare per assassinare



le famiglie, per questo la difesa è affidata ai *weichafen*, i giovani che nella lotta hanno il compito di difendere le comunità.

Questo è il metodo comunemente usato per riprendere il nostro territorio e guadagnarci uno spazio di vita, ma ci sono anche comunità più radicali che attuano una resistenza completa. Noi abbiamo il diritto a difendere il nostro territorio con tutti gli strumenti che riusciamo ad avere a disposizione. È un tema molto delicato, che suppone molte sofferenze e morti da entrambe le parti, e dove i gruppi di autodifesa hanno un ruolo importante, ma è così che abbiamo recuperato 2500 ettari controllati dalle imprese, non con il dialogo. Per noi tutto gira intorno alla terra, i nostri giochi, le nostre cerimonie, tutta la nostra cultura, la nostra sopravvivenza viene da lì, sia per il cibo che per le medicine, per questo la nostra lotta contro le imprese forestali, che estraggono legno e cellulosa distruggendo il bosco e la biodiversità, è così importante. Noi chiediamo tutto alla natura, il permesso a un fiume o a una montagna per essere attraversati, alla natura chiediamo la forza per proseguire: la lotta contro le forestali è la lotta per noi stessi.

Certo con le leggi sempre più restrittive oltre a morti ed esecuzioni ci sono stati molti arrestati, ma per noi il carcere non è che una conseguenza della nostra lotta, i cui obiettivi rimangono uguali e per questo continuiamo. Noi ci auguriamo che lo Stato prenda in considerazione la nostra domanda per un *pueblo* libero e autonomo, e lo ratifichi in un trattato. Noi non siamo riconosciuti nella costituzione cilena, se non a livello folcklorico, ma noi siamo un *pueblo* libero e sovrano, e vogliamo avere buone relazioni con gli altri popoli. Vogliamo un

trattato ma che avvantaggi entrambe le parti, non solo una. Recentemente lo Stato ha creato un tavolo di dialogo col *pueblo* mapuche, ma non ha invitato rappresentanti mapuche. Ci sono solo dei sindaci, dei deputati ovviamente non mapuche, dei ministri e un vescovo. Così è stato storicamente e se ciò non cambia il conflitto crescerà.

Ci sono diverse figure ancestrali che da sempre hanno un ruolo importante nelle nostre comunità. Una figura è la *machi*, solitamente una donna, che è l'autorità spirituale e medica della comunità. La *machi* non viene eletta, né viene scelta sulla base della discendenza: si forma in modo naturale. Non si nasce *machi*, lo si diventa. Possono esserci venti bambine in una comunità e nessuna di loro può sapere se sarà *machi*, fino a che una di loro, e solo una, perché non si formano due *machi* nella stessa comunità, comincerà ad avere dei sogni, delle visioni, ad essere attratta dai sentieri della montagna, a raccogliere erbe, a trovare l'acqua e ad accrescere la sua spiritualità. Allora capirà di dover accettare questa dote, questo privile-



L'ACCANIMENTO CONTRO LE FIGURE ANCESTRALI DELLE COMUNITÀ IL CASO DELLA MACHI FRANCISCA LINCONAO

La *machi* Francisca Linconao, autorità ancestrale del popolo mapuche, della Comunità Rahue di Padre Las Casas, è finalmente tornata a casa, ma si trova in pessime condizioni di salute dopo uno sciopero della fame durato 14 giorni, dopo nove mesi di un procedimento giudiziario viziato nella forma e che solleva gravi dubbi su come è stata condotta l'indagine.

La *machi* Francisca Linconao è uno degli imputati dell'omicidio dei proprietari terrieri Luchsinger-Mackay, avvenuto nel gennaio 2013 nella provincia di Temuco. Finora l'accusa non è stata in grado di produrre prove convincenti, uno dei testimoni dell'accusa ha ricusato la propria testimonianza, dicendo che gli era stata estorta sotto minaccia e tortura, le presunte intercettazioni telefoniche non sono state ancora presentate e alla fine tutto si baserebbe su alcuni testimoni protetti, procedura consentita dall'applicazione della legge antiterrorismo.

A causa del suo stato di salute estremamente delicato (la *machi* è diabetica, soffre di varie altre patologie tra cui gastrite grave e osteoporosi, ha più di sessant'anni e ora pesa 41 kg), per ben quattro volte le era stata concessa dal giudice la misura cautelare degli arresti domiciliari. Ma questo provvedimento è stato ogni volta annullato dalla Corte di appello di Temuco che ha deciso invece di detenere in prigione la *machi* Francisca, ignorando la gravità delle sue condizioni fisiche e spirituali. Tale accanimento politico e giudiziario ha portato la *machi* a iniziare, il 24 dicembre scorso, uno sciopero della fame, sospeso il 6 gennaio dopo che il suo ricorso è stato finalmente accolto, permettendole di attendere il processo agli arresti domiciliari.



gio. Ciò avviene di solito verso i dieci anni, qualche volta otto. Nella mia comunità c'è una *machi* uomo, e a detta degli anziani questo è successo solo un'altra volta. La *machi* ha un comportamento molto particolare, bisogna vederlo: se qualcuno ha partecipato qualche volta a una cerimonia di una *machi* può sapere che cos'è una *machi*, come si comporta. Non si può spiegare che cos'è, è qualcosa che ti entra nel corpo e non se ne va, resta lì. Ricordo un caso di una persona che non voleva accettare di essere *machi*, perché era figlia di mapuche che non vivevano più nelle comunità, ma in città, e non parlava *mapudungun*, ma alla fine in una settimana imparò la lingua – che non è una lingua tra le più semplici – e imparò anche a fare le cerimonie. Così è e così è sempre stato, ovunque, è qualcosa che non si può spiegare ma si può solo vederne gli effetti sul comportamento della *machi*, che sono molto particolari.

A Malleco, il territorio dove vivo, si trova la comunità di Temucuicui che è organizzata in forma totalmente autonoma, come del resto tutte le comunità, che sono indipendenti le une dalle altre. Nelle comunità vivono dalle venti alle duecento famiglie di almeno cinque componenti ciascuna, ogni comunità fa riferimento a un *lonko*, che è colui che esprime le decisioni, ed è tale per discendenza, secondo una linea millenaria dai nonni dei suoi nonni. Il *lonko* opera in stretto accordo con uno o più *kimche*, persone che hanno dote di saggezza e capacità a livello politico, e spesso sono persone anziane. Il *werken* è il messaggero, il portavoce della comunità, spesso in viaggio, infine c'è il *toki* che è colui che organizza i giovani combattenti ed è la persona di riferimento per l'autodifesa. Tutte queste sono figure ancestrali che da sempre ordinano la nostra società familiare. Le varie comunità sono totalmente autonome tra loro ma possono dare vita al *trawun*, un coordinamento tra venti-trenta comunità. L'assemblea dei *lonkos* del *trawun* elegge un rappresentante che si chiama *wenen*. In questa sede si prendono decisioni condivise su come portare avanti la lotta.

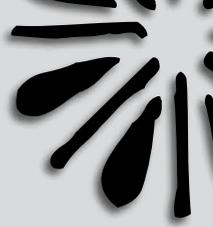
Come *werken* della mia comunità, vi ringrazio per aver ascoltato la storia della lotta di Wallmapu, del territorio mapuche. Grazie per la solidarietà.



PASTORI E PASTORIZIA VAGANTE IN BERGAMASCA

di ANNA CARISSONI

SEGUENDO IL FILO TRACCIATO DALL'ARTICOLO SULLA TRANSUMANZA INSERITO NELLO SCORSO NUMERO DELLA RIVISTA, CONTINUIAMO AD APPROFONDIRE LE CONSUETUDINI DELLA PASTORIZIA NON SEDENTARIA SPOSTANDOCI SULLE ALPI E PREALPI LOMBARDE GRAZIE AD UN PRIMO ESTRATTO DA UN'INTERESSANTE RICERCA CHE PROVA A DELINEARE LE CARATTERISTICHE DI UN MODELLO D'ALLEVAMENTO CHE A FATICA RESISTE ALLE GRIGLIE DELLA BUROCRAZIA E DEI CONTROLLI SUGLI SPOSTAMENTI UMANI E ANIMALI.



Il nomadismo come sistema di vita non riguarda solo i pastori: semmai possiamo dire che essi ne sono gli ultimi rappresentanti, perché la non-sedentarietà, l'abitudine all'erranza è una delle caratteristiche fondamentali dei popoli alpini. La mobilità, intesa come abitudine a possedere più dimore - la casa sul fondovalle, la cascina a mezza montagna (*il loch*), la baita all'alpeggio e la consuetudine a dominare territori di ampiezza sorprendente - si pensi alle transumanze - sono indubbiamente tra i fondamenti della cultura alpina. Un valore confermato anche dalla recente storia dell'emigrazione della mia valle: penso ai minatori della Val del Riso che emigrarono non solo per il Belgio ma anche per l'Australia; ai miei compaesani, tra cui mio nonno, che raggiunsero l'America; ai boscaioli che andavano in Francia; ai pastori che raggiungevano - e ancora oggi lo fanno, anche se non con greggi proprie - la Svizzera; ai muratori dei "pulmini della morte" che transitano prima dell'alba e a sera inoltrata, ogni giorno, sulla strada della Valseriana, "pendolari" verso il milanese; agli studenti per i quali, ancor oggi, l'Università significa, in un certo senso, emigrazione.

Parlare di pastorizia vagante, per quanto riguarda la provincia di Bergamo e le sue valli, significa parlare di un'attività economica



che ha caratterizzato per secoli la vita e la cultura della gente, formandone alcuni fondamentali aspetti le cui tracce sono ancora leggibili nell'attuale realtà socio-economico-culturale:

- a livello di utilizzo del territorio di montagna, con la divisione

dei terreni d'alpeggio tra pascolo per bovini e pascolo per gli ovini; e degli spazi verdi della collina e della pianura, dove sono ancora rintracciabili i "confini" tra quelli riservati ai coltivi e quelli, marginali, aperti al pascolo delle greggi;

- a livello economico, sia nel settore industriale che in quello turistico: l'industria del lanificio ha costituito per tanti paesi delle valli l'unica alternativa alla miseria dalla fine del Trecento: un'industria che, pur attraversando via via trasformazioni sempre più vistose - diventando, cioè, da "laniera" a "tessile" in senso lato - è arrivata fino ai nostri giorni, o meglio, fino a ieri, perché adesso la delocalizzazione e la globalizzazione dei mercati stanno cambiando radicalmente le cose. Un'industria periferica le cui caratteristiche

generali trovano riscontro nella situazione del tessile della provincia di Bergamo: strutture produttive snelle e in grado di adattarsi al mutare delle condizioni di mercato e della tecnologia (dal lanificio del Medioevo al setificio dell'Ottocento al cotonificio del Novecento, dalla lavorazione di filati sintetici alla produzione di sofisticate macchine tessili oggi); notevole duttilità assicurata dalla limitata gerarchia aziendale - trattandosi di piccole e medie imprese, quando non a carattere familiare -; forte esportazione e, soprattutto, collegamento con ceppi artigianali tradizionalmente presenti sul territorio: esemplare, in questo senso, il caso della Valgandino – “la Valle dei miliardi” – i cui abitanti sono filatori e tessitori da sempre;

- *quanto al turismo*, attività economica relativamente recente nella Bergamasca, il suo nascere e il suo svilupparsi devono molto ai pastori e alla pastorizia: l'allestimento delle prime strutture alberghiere, di molte imprese immobiliari e di numerosi esercizi commerciali collegati al turismo, nei nostri paesi e segnatamente sull'altopiano di Clusone, Parre e Bossico, derivano dagli investimenti di capitali accumulati dai pastori;

- *a livello socio-culturale*, in quanto è innegabile che l'esperienza secolare della pastorizia nomade ha determinato una visione specifica di sé, del mondo e della vita, in cui sono valori fondamentali l'ambiente come ecosistema di cui l'uomo è parte integrante, l'autonomia di spazio e di organizzazione, lo spirito di iniziativa, la capacità di adattamento, la gestione in proprio delle risorse, l'atteggiamento critico e diffidente verso ogni forma di autorità costituita.

Benché anche in Bergamasca la figura del pastore abbia conosciuto, intorno agli anni Cinquanta, un periodo di rifiuto pressoché totale in omaggio al mito dello sviluppo industriale, la ripresa iniziata a cavallo degli



anni Settanta è sembrata coincidere con una certa rivalutazione dell'immagine culturale del pastore ad opera soprattutto dei giovani che hanno trovato in questo mestiere possibilità di occupazione, di autodeterminazione, di indipendenza e di contatto diretto con la natura sempre più negate dalla civiltà dell'industria.

Il pastore ha reagito all'assedio spaziale, sociale e culturale costante che l'industria e l'agricoltura intensiva muovono alla sua

attività con la selettività nei confronti del cambiamento, adeguando cioè tempi e modi del suo lavoro alle rapide trasformazioni avvenute nel contesto socio-economico, con l'uso sempre più consistente dei moderni mezzi di comunicazione e di trasporto.

Bisogna poi ricordare che il pastore bergamasco – come del resto tutti i pastori dell'area alpina e prealpina – era ed è ben altra cosa rispetto ai servi-pastori dell'area mediterranea: il pastore bergamasco è padrone del suo gregge; decide autonomamente i modi e i tempi del suo lavoro; si sceglie i collaboratori che vuole, oggi anche ricorrendo alla manovalanza extra-comunitaria; commercializza in proprio i suoi prodotti e impiega come crede i proventi del suo lavoro; “marginale”, forse, come figura sociale, non certo un “emarginato” nel senso che i parametri sociologici attribuiscono al termine. Il pastore bergamasco è rispettato e anche temuto, nel senso che sa far valere le sue ragioni. Economicamente, poi, se l'è sempre cavata meglio dei contadini, dei mandriani, dei carbonai. Di solito ha investito e investe i propri capitali diversificando le attività: generalmente con esiti positivi, perché sopperisce alla mancanza di esperienza con una notevole capacità di adattamento, con spirito di iniziativa e spesso anche con una certa qual spregiudicatezza, retaggio del suo primitivo lavoro.

La pastorizia, insieme all'industria laniera, è stata la componente più importante dell'economia bergamasca per ben tre secoli, dal Cinquecento alla fine dell'Ottocento. La lana è un prodotto della pastorizia, non dell'agricoltura, e quella del pastore è una figura ben diversa da quella del mandriano – semplice variante del contadino – con cui spesso viene confusa.

Nel graduale evolversi della civiltà, la pastorizia è stata la prima attività economica cui l'uomo si è dedicato (i cacciatori si trasformarono in pastori seguendo con le pecore gli stessi percorsi degli animali selvatici). «*Vi sono*



molti modi di allevare le pecore, ma quello diffuso nella zona alpina e prealpina testimonia il persistere di una cultura e di un'economia che hanno scavalcato la millenaria esperienza della fase agricola per giungere a noi quasi intatta, coi tipici tratti della fase precedente, quella del nomadismo, che riesce a inserirsi e a mescolarsi a economie e modi di vita ben diversi e apparentemente incompatibili» (Carlo Caselli).

In provincia di Bergamo, è soprattutto la Valseriana che spicca per la sua vocazione pastorale: una vocazione che ha sicuramente radici nella particolare conformazione geografica del territorio. La valle, da Ponte Nossa in su, è ricca di pascoli di limitata pendenza – gli altopiani di Parre, Premolo, Bossico, Clusone e dintorni – vicini tra loro e ben collegati ai pascoli alti agibili in estate (zona del Branchino, del Barbellino, della Val Goglio, del Lago Nero, della Val di Scalve), a loro volta comunicanti con la Val Brembana, la Valtellina, la Val di Poschiavo, la Svizzera.

L'attitudine del territorio alla pastorizia ha poi determinato, insieme alla disponibilità dei corsi d'acqua e alla manodopera abbondante, la nascita e lo sviluppo della manifattura laniera, attualmente ancora importante in Val Gandino (Radici, ecc.) ma un tempo fiorente anche a Clusone, Vertova, Alzano, Albino, Ranica. Un'attività che si è via via sviluppata e trasformata continuando però a rappresentare uno dei più affollati settori dell'industria dell'intera valle, il settore tessile: fino ad ora, perché adesso c'è la concorrenza cinese.

La pastorizia è una voce significativa nell'economia della Provincia: il patrimonio ovino attuale viene quantificato in 40.000 capi (90.000 l'ammontare del patrimonio lombardo), di cui 14.000 selezionati facenti parte di una ventina di greggi altrettanto selezionate iscritte all'Albero Genealogico degli allevatori bergamaschi. Oggi la pecora "gigante bergamasca" viene allevata solo in funzione della produzione di carne, essendo la lana un prodotto marginale.

Ma, al di là della valenza economica, complici la disinformazione generale e il disinteresse delle istituzioni, dei pastori e della pastorizia non si è ancora compreso il fondamentale e importantissimo ruolo ecologico ai fini della manutenzione del territorio. La pastorizia vagante ha costituito, nei secoli passati, il miglior baluardo contro gli incendi, il degrado boschivo e le alluvioni e da quando la nostra regione non viene più percorsa dalle pecore, il numero degli incendi – statistiche alla mano – è vertiginosamente aumentato perché il fuoco trova facile esca nell'erba che, non più sfalciata né pascolata, diventa secca (in Francia, in Svizzera, in Austria e in Spagna lo Stato incentiva da anni il pascolo in funzione antincendio). Un ruolo unico e prezioso, quello della pastorizia vagante, in territori come il nostro che la rapida e spesso dissennata industrializzazione ha consegnato al degrado e all'abbandono, con le conseguenze che abbiamo ogni giorno sotto gli occhi.

Un ruolo che però stenta ad essere recepito, sia perché i mass-media non informano adeguatamente su questi temi, sia perché la figura del pastore viene ancora associata a stereotipi culturali ormai superati. Tuttavia, dagli anni Novanta in poi, la pastorizia in Bergamasca è in netta ripresa, sia per il numero degli addetti che per la consistenza delle greggi. Gli esiti di un "industrialesimo" che per tanti anni ha messo in crisi la loro attività, adesso sembrano giocare a loro favore: l'abbandono di estese aree verdi non più sfruttate come prati da fieno per l'allevamento bovino le ha trasformate in pascoli per le greggi; il fenomeno immigratorio ha portato anche nella nostra valle molte famiglie dal Nord Africa, incrementando il consumo di carne ovina; numerosi proprietari di boschi e di incolti hanno capito che la pascolatura delle pecore è un ottimo sistema, per giunta decisamente economico, di manutenzione dei loro fondi. A queste ragioni pratiche ed economiche si aggiunge la maggior consapevolezza culturale dei pastori, specialmente dei giovani che hanno scelto questo mestiere dopo aver sperimentato, di altri lavori, la non corrispondenza con le proprie esigenze di libertà, di autonomia decisionale, di contatto con la natura e di fedeltà alla tradizione, tradizione della propria terra più che della propria famiglia. I giovani poi approfittano con disinvoltura delle opportunità offerte dai nuovi mezzi tecnologici, dal telefonino al camper, dal furgone attrezzato alla roulotte alla moto da cross per spostarsi sugli alpeggi, alla partecipazione assidua alle fiere, alle mostre, che consentono loro sia di tenersi informati che di socializzare e confrontarsi coi colleghi. C'è infine da dire che i giovani pastori si vedono circondati da una maggiore considerazione sociale: probabilmente sia i locali che i turisti hanno maturato una coscienza ecologica e guardano questo lavoro con rispetto e simpatia; sono i bambini, i più affascinati dallo spettacolo di un gregge, dai cani, dagli asini... ma anche per gli adulti la figura del pastore mantiene un fascino antico: *«vedi un pastore che passa col suo gregge e senti il desiderio di liberarti di tutto quello che di artificioso ti circonda e di partire e di andare per strade polverose con la solida e vecchia terra sotto i piedi e l'ampio e vecchio cielo sopra la terra e respirare aria che sa di aria vera e vedere nuvole e vaste distese di terra ed erbe e fiori...»* (G. Bini - G. Vicquery, *Fame d'erba*).

L'articolo qui proposto è un estratto dalla relazione dal titolo «Le donne dei pastori», presentata da Anna Carisconi in occasione del sesto convegno «Matriarcato e Montagna» (dicembre 2005) e pubblicato nel report n. 37 del Centro di Ecologia Alpina (a cura di Michela Zucca).



ZAD DI NOTRE-DAME- DES-LANDES E LIBERA REPUBBLICA DELLA MADDALENA

USO DEI TERRENI E LORO DIFESA NEI TERRITORI LIBERATI

di GIOBBE

CALPESTANDO IL BOCAGE DELLA ZAD DI NOTRE-DAME-DES-LANDES HO RITROVATO MOLTE SIMILITUDINI CON L'ESPERIENZA DI OCCUPAZIONE E DI DIFESA DEI TERRENI MILITARIZZATI PER LO SCAVO DEL TUNNEL ESPLORATIVO DI CHIOMONTE (LA COSIDDETTA "LIBERA REPUBBLICA DELLA MADDALENA", NOME CHE VOLEVA RICHIAMARE LE LIBERE REPUBBLICHE PARTIGIANE). LA LUNGA ESPERIENZA DI OCCUPAZIONE DELLA ZAD, CHE ALLA MADDALENA NON FU POSSIBILE, HA FATTO EMERGERE MOLTISSIME CONSIDERAZIONI RIGUARDO LA TERRA, IL SUO USO O IL RAPPORTO CHE CON LEI ABBIAMO: LE QUESTIONI DELLA PROPRIETÀ E LA SOVRAPPOSIZIONE DI INTERESSI DIVERSI; LA CAPACITÀ E GLI STRUMENTI CHE ABBIAMO PER RISOLVERE QUESTI INTERESSI E I CONFLITTI CHE GENERANO; IL RAPPORTO CHE TUTTO CIÒ HA CON LA LOTTA, CON LE STRUTTURE LEGALI CHE OPERANO AL DI FUORI DI UN TERRITORIO LIBERATO O AUTOGESTITO; LA NECESSITÀ DI STABILITÀ E LA DIALETICA TRA I TEMPI LUNGI DEL RAPPORTO COL TERRITORIO E QUELLI ACCELERATI DEL CONFLITTO...



Sui terreni della Maddalena il conflitto d'uso del territorio, tra grande opera e agricoltura, ha delle similitudini con quello della ZAD, ma anche enormi differenze. Se usiamo uno sguardo "agricolo", alla Maddalena non viveva nessun contadino, a parte una famiglia comunque fuori dall'area di cantiere, il quale non venne installato su terreni coltivati ma su quelli già abbandonati dopo la costruzione dell'autostrada. Non c'è latifondo, anzi si tratta di parcelle di vigna molto piccole e pochissimo meccanizzate, in gran parte ad uso familiare, dove spesso il lavoro si concentra solo in alcuni periodi, e questo è rimasto possibile nonostante la militarizzazione e l'impianto del cantiere.



Diversamente nella ZAD c'erano, e ci sono, molti *paysans* (contadini) residenti nell'area con attività agricole e di allevamento (anche gli animali vivono un territorio, non si spostano facilmente, sono tanti e necessitano di presenza continuativa). Tutte attività incompatibili con l'espulsione dal territorio. Dagli anni Sessanta quindi a Notre-Dame-des-Landes prende il via l'opposizione al progetto di costruzione di un nuovo aeroporto partendo dalla questione agricola, sviluppando negli anni una riflessione più ampia sull'abitare il territorio al di là della sua destinazione d'uso, eventualmente sostituibile con uno più redditizio, sia esso agribusiness o aeroporto. È così che si arriva a maturare nel maggio del 2008 la chiamata all'occupazione di case e fattorie (insieme ai terreni) perché non rimanessero vuote con la convinzione che «ognuno sa che un territorio si difende con i suoi abitanti e che un territorio svuotato dalla sua popolazione è facile da conquistare», come dichiarò il collettivo storico degli abitanti resistenti.

Alla Maddalena (2010) il legame con gli agricoltori era meno forte, essi meno uniti e soprattutto poco presenti. Certo c'è stata la costruzione della "baita" e delle capanne intorno, molto vissute e sentite ma che purtroppo non hanno avuto il tempo di diventare un vero e proprio insediamento stabile. Anche il piccolo borgo dei mulini della Clarea rimase vuoto quale era, non c'è stata la possibilità di usarlo, e ora vi scorrazzano tranquillamente le forze dell'ordine pur essendo fuori dall'area di cantiere. Insomma, gli occupanti della Libera Repubblica, ultimi arrivati, condividevano l'uso di questo territorio con una serie di viticoltori, sia aziende che privati, che volevano semplicemente continuare a fare il loro vino, non vivevano sul posto e non erano toccati dagli espropri. Alcuni (pochi a dire il vero) vedevano la Libera Repubblica come un baluardo per la propria attività, che sarebbe poi stata resa impossibile dai lavori, altri la appoggiavano o la tolleravano finché non fosse di intralcio alle proprie normali attività commerciali, non solo agricole (vedi le limitazioni che ci furono nel costruire opere di difesa fisse sulla strada). Altri ancora, da buoni montanari, la vedevano come una invasione del proprio territorio. La spinta insomma veniva più dalla valle in generale che dal luogo nello specifico, e queste differenze, che nella breve durata dell'esperienza non vi fu modo di approfondire, furono importanti all'atto di prepararne la difesa non solo a livello tecnico ma anche nell'intesa con chi vive l'Alta Valle, da sempre più fredda nell'opposizione all'opera. Se poi alla Maddalena parliamo di un territorio contenuto, in parte già abbandonato al bosco, a Notre-Dame-des-Landes le estensioni sono ben più ampie (1650 ettari), in una zona dove l'estensione agricola è la norma e questi terreni fanno gola a grandi imprese agricole disposte a estendervi le proprie attività, anche se temporaneamente in vista dell'inizio dei lavori. Questo pone una questione che i contadini di Notre-Dame-des-Landes hanno sempre avuto chiara: non solo impedire che i terreni venduti dai *paysans* alla multinazionale Vinci siano sottratti alle colture, ma impedire anche che lo Stato li riassegni alle imprese monoculturali e collaborazioniste che vogliono estendere la propria azienda per coltivarle in attesa della costruzione dell'aeroporto. In effetti la piantata locale è fatta da appezzamenti bordati da alberi alternati a piccole aree boscate: questo paesaggio, detto *bocage*, altrove è stato sostituito negli anni da impianti più estesi e "moderni" realizzati accorpendo i campi, come è successo da noi nella Pianura Padana. Queste imprese capitaliste godono di numerosi favoritismi, tra cui terre in compensazione a quelle cedute e l'uso gratuito di quelle di Vinci in attesa dell'inizio dei lavori. Questo porta con sé anche un conflitto interno tra gli zadisti, per diverse visioni riguardo l'uso o il non-uso della terra – che si può considerare alternativamente (e per semplificare) come spazio abbandonato o spazio selvaggio, – ma indubbiamente porta anche a un ampliamento delle motivazioni della lotta: occupare le terre vuol dire lottare

contro la concentrazione fondiaria e per l'accesso alla terra da parte di nuovi giovani contadini. Nuovi contadini arrivati insieme agli altri occupanti zadisti e alle loro diverse attività, non solo agricole. Senza l'occupazione di fattorie e terre questo non sarebbe possibile. Opporsi all'aeroporto non è solo difendere le attività agricole precedenti il progetto, ma portare avanti un tentativo di vita (tra cui abitare e coltivare) che nella ZAD, nel territorio occupato e autogestito, ha la possibilità di svilupparsi in quanto luogo di lotta che sperimenta ora un futuro diverso per quelle terre, un vivere radicato e integrato all'ambiente circostante che non tornerebbe alla precedente "normalità" se mai dovesse essere ritirato il progetto d'aeroporto.

Questo sicuramente mancava alla Maddalena, dove oltre al tempo e allo spazio, non c'era abbastanza appoggio da parte di chi coltivava quella terra. Questo ci deve far riflettere sui terreni che saranno oggetto di futuri espropri in Valsusa, molti dei quali marginali, non coltivati o già deturpati a cui è difficile avere molto attaccamento. È presto per dire che tipo di risposta ci sarà ma al di là degli oppositori al TAV, non stupirebbe che molti proprietari di terreni non utilizzabili né di pregio si opponessero poco agli espropri, o li vendessero anticipatamente all'impresa costruttrice.

Su questo punto c'è poco da fare e la differenza con Notre-Dame-des-Landes è sostanziale, perché alla Maddalena le attività agricole sono state toccate ma non impedito, e nelle future aree di cantiere in bassa valle per ora non vengono espropriate case o terreni in uso ma aree pressoché abbandonate. La difficoltà di difendere un territorio non abitato vale anche qui, anche se la presenza abitata non basta. Si può dire che nella difesa del territorio della Maddalena sarebbe stato importante che chi ne usava i terreni avesse preso posizione pubblicamente per opporsi alla militarizzazione, accettata generalmente in modo passivo, e che nell'area della baita Clarea, dove c'è stata la seconda fase della resistenza prima del vero inizio dei lavori, ci fossero delle attività che legassero il territorio agli abitanti del luogo, cosa che tutt'ora non facilita l'opposizione all'opera su terreni e baite circostanti dove verrà allargato il cantiere (vedi Borgo Clarea).

Come visto però, la difesa di un territorio non dipende solo dalla presenza di abitanti ad esso legati, ma dal rapporto che con quel territorio si ha. In montagna, purtroppo, a volte ha il sopravvento il diritto suprematista a decidere sulla terra, anche a discapito di essa e di sé stessi, cosa che certe volte contraddistingue i montanari nel rapporto con quel fazzoletto di terra già dei propri avi. A questo bisogna anche aggiungere il materialismo che vede solo il profitto proprio dimenticando la responsabilità che si ha sulla terra e sulla sua rigenerazione, atteggiamento figlio dell'industrialismo e contraltare del rapporto commerciale con le città. Un rapporto basato sulla estrazione e la vendita del

valore prodotto della terra anche a costo del suo esaurimento e distruzione, un rapporto ben lontano dall'integrità che dovrebbe vedere uomo e natura come cosa unica. C'è insomma molto lavoro da fare, e non era sicuramente quello che si poteva fare nei quarantatré giorni della Maddalena.

Nella ZAD la questione è più articolata. Innanzitutto parte dei terreni non è di proprietà, ma è assegnata temporaneamente alle aziende agricole da una società privata (SAFER) che gestisce l'assegnazione dei fondi agricoli per conto dello Stato. Vi sono quindi, sui terreni interessati dalla "Dichiarazione di utilità pubblica" (oggetto dell'opera) sia dei terreni ancora assegnati in uso, che altri non più assegnati perché saranno oggetto per primi dei lavori, sia terreni di privati e soggetti ad esproprio, che alcuni già in possesso di Aco (la ditta incaricata



dei lavori). Volendo, è una situazione più simile a quella attuale di San Didero e Bussoleno, su quei terreni per lo più incolti dove sono previsti gli espropri per i primi cantieri TAV in bassa Valle Susa. Terreni comunali gravati da uso civico, terreni privati e terreni già in possesso di LTF (Lyon Turin Ferroviaire). Possiamo immaginare la difesa di questi terreni in molti modi, resistendo sul luogo o bloccando tutt'intorno, ma innanzitutto sarà da verificare quanto è diffuso il sentimento della difesa di quel territorio, una piana alluvionale abbandonata stretta tra autostrada e statale. La presenza o l'assenza di agricoltori non sarà un fatto secondario.

Tornando alla ZAD, a questa situazione "catastale" aggiungiamo le differenti posizioni di chi ha in uso questi terreni. Ci sono le imprese agricole, alcune posizionate all'interno dell'area di esproprio, altre che vi hanno solo dei terreni e non i fabbricati. Ci sono aziende agricole che hanno rigettato ogni negoziazione con AGO (parliamo di circa 400 ettari), altre che l'hanno accettata. Ci sono agricoltori che hanno cessato la loro attività, altri che hanno accettato delle indennizzazioni cedendo la proprietà ad AGO per riaverla in uso momentaneo, con un diritto di prelazione per l'affitto di altri terreni al di fuori dell'area. E ci sono, ovviamente, tutti gli zadisti (diverse centinaia) che occupano e usa-



no i terreni non solo per la produzione agricola (volta all'autoconsumo, allo scambio, al sostegno della resistenza o di altre lotte) ma anche per installare le attività connesse alla lotta (radio pirata, attrezzature per la difesa, insediamenti abitativi, officine e laboratori, spazi ad uso sociale e per i bambini, biblioteca) o per una rinaturalizzazione di parte del territorio.

Cosa e come mettere in connessione tutto ciò? È sicuramente interessante capire come i vari attori mossi da priorità diverse si parlano. Ci sono gli agricoltori colpiti dall'opera (ADECA), alcuni conflittuali altri meno, il collettivo delle organizzazioni agricole professionali (COPAIN44), l'assemblea degli zadisti interessati ai temi agricoli (*Sème ta zad*), che coordina molti progetti agricoli informali intrapresi dagli occupanti, oltre a tutte le altre entità coinvolte dalla lotta, che si occupino o meno di agricoltura (negli anni l'opposizione all'opera ha travalicato i confini della questione iniziale). Agli estremi potremmo porre, per semplificare, gli agricoltori colpiti dal progetto ma che non si sono opposti accettando di vendere i loro terreni ad AGO per riprenderli in affitto precario, senza però approfittarne per allargare la propria azienda in altre aree a discapito di altri, e dall'altro quegli zadisti, occupanti in lotta, partidiari di un'area non motorizzata e non soggetta ad attività umane. All'interno di tutta questa varietà i conflitti sono ordinari, vi è un modo perché queste differenze possano stare insieme in un futuro senza aeroporto? È questo un terreno di battaglia politica, giorno per giorno, oppure assumiamo come inconciliabili queste posizioni anche quando sono all'interno dell'opposizione al progetto? Come affrontiamo questi conflitti, quali strumenti ci diamo o quando reputiamo che certe fratture sono necessarie e non ricomponibili? Questioni che incontriamo in tutte le lotte. Se da una parte la presenza, l'appoggio o la complicità di tanti soggetti differenti ha senso di per sé, oltre ad essere imprescindibile per la difesa dell'area (pensiamo ai trattori a difesa di strade e *cabanes*), dall'altra è sempre presente il problema di non perdere di vista gli obiettivi in virtù di una difesa ampia ed efficace. Ognuno può avere obiettivi diversi, e anche opposti. Per quanto riguarda l'agricoltura, coltivare, non coltivare, in modo naturale o intensivo, lottando per terreni propri, assegnati o comuni, con titolo o senza, per la vendita dei prodotti, l'autogestione, il supporto alla lotta, legalmente o meno, con animali o senza, eccetera. Dove sta il limite? Che non si faccia l'aeroporto è sicuramente il risultato minimo, ma per fare cosa dopo? Questioni all'ordine del giorno per tutti gli zadisti. Inoltre, chi ha titolo per decidere, anche all'interno dell'opposizione stessa, soprattutto se un giorno il progetto dell'aeroporto fosse messo definitivamente nel cassetto?

Difficile affrontare queste difficoltà in astratto senza un bagno nella realtà con i limiti che pone alle nostre forze e ai tempi a disposizione.

Pensando alla breve esperienza della Maddalena e vedendo le riflessioni fatte dagli stessi zadisti molte dinamiche si ripropongono. Si parla di assemblee in cui discutere e decidere riguardo l'uso dei terreni, ma sappiamo che le assemblee, soprattutto se ampie, possono essere uno snodo organizzativo o anche solo un formalismo che poco ci dice lungo quali strade matura una decisione. Dall'altro si immagina che possa essere necessaria una entità giuridica di gestione, che solo se riconosciuta potrebbe avere titolo sulla gestione dei fondi che altrimenti potrebbe facilmente essere ripresa in mano dalle entità amministrative dello Stato. Questo però non risolverebbe il problema di tutte le strutture che nessuna legge può ammettere come le *cabanes*, abusive e attaccabili sul fronte sanitario, e soprattutto la cui responsabilità ricadrebbe sugli agricoltori assegnatari dei terreni. È, per fare un paragone, la questione degli spazi occupati legalizzati che poi devono essere gestiti da una associazione con un presidente responsabile del rispetto delle norme dei locali pubblici. È evidente che solo finché dura il conflitto questi aspetti rimangono irrilevanti, cioè finché si riesce a tenere le forze dell'ordine fuori da questa "area di non diritto". Questione ricorrente e «non degna di un paese civile» come qualcuno dichiarava nei confronti della Maddalena. Solo fuori dalla legalità ottenuta con il conflitto e con un rapporto di forza, è possibile mantenere degli spazi non normalizzati, anche se ciò significa accettarne una precarietà che mal si adatta a cicli della natura e dell'agricoltura.

La ZAD, con tutte le questioni da affrontare che abbiamo elencato, esiste solo tramite il conflitto, capace finora di contrastare lo sgombero, l'assedio delle forze dell'ordine e i colpi di mano delle ditte coinvolte, anche quelle che si occupano di mitigazione ambientale dell'impatto del futuro aeroporto al di fuori dell'area dei lavori. Nella sua lunga storia di lotta e occupazione, la lotta contro l'aeroporto è evoluta molto dalle iniziali questioni agricole senza perdere pezzi per strada, cosa che non possiamo generalmente dire degli agricoltori della Val di Susa, le cui organizzazioni ufficiali sono pronte a ricevere le compensazioni senza che vi siano corrispettive voci che si oppongono. Coldiretti va a braccetto con i principali fautori dell'opera che promettono grandi investimenti nelle filiere corte e integrate con i soldi del Tav. Mentre il territorio verrà distrutto qualche chef della televisione decanterà il km0 e il prodotto locale, dal campo alla tavola. Speriamo gli vada di traverso.

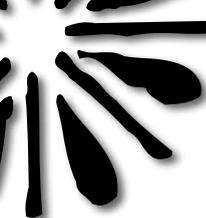
Tornando a noi, la partecipazione dei contadini a una lotta è di forte impatto sulla percezione che essa dà di sé, ed è innegabile che, per opporsi ai mezzi della polizia, un trattore vale più che una pietra (che tra l'altro nel fango della ZAD sono difficili da trovare). Questo legame emerge anche dallo sforzo che diversi zadisti (ma ciò non raccoglie le voci di tutti gli occupanti) hanno fatto per creare una carta d'intenti comune con gli agricoltori in lotta, per ipotizzare



un futuro senza aeroporto. Esso si riassume in sei punti che comprendono l'impegno comune a tutelare le attività degli agricoltori che si oppongono all'opera così come la permanenza degli zadisti che sono sopraggiunti sul luogo per vivere creando sia nuove attività agricole informali, fuori norma, sia insediamenti abitativi che andranno difesi insieme. Intanto, mentre il governo annaspa fino alle prossime elezioni, la ZAD continua il suo percorso. *Nous sommes là, nous serons là.*

Testo rivisto e corretto con l'aiuto delle compagne della ZAD.





GRIDA SEDIZIOSE PER SACCO E VANZETTI

di LELE ODIARDO



QUEST'ANNO RICORRONO I 90 ANNI DALLA MORTE DI NICOLA SACCO E BARTOLOMEO VANZETTI, I DUE ANARCHICI DI TORREMAGGIORE (FO) E VILLAFALLETTO (CN) UCCISI SULLA SEDIA ELETTRICA NELLA NOTTE TRA IL 22 E IL 23 AGOSTO 1927. LA LORO FINE È DIVENTATA FORTEMENTE SIMBOLICA PER TUTTI COLORO CHE HANNO A CUORE I DIRITTI UMANI, MA È PASSATO IN SECONDO PIANO IL FATTO CHE FOSSERO INNANZITUTTO MIGRANTI E NEMICI DELLO STATO, BEN DISTANTI DALL'IMMAGINE STEREOTIPATA DI "GOOD SHOEMAKER AND POOR FISH PEDDLER" CHE È STATA CUCITA LORO ADDOSSO. MENTRE NEL MONDO SI LEVAVA LA VIBRANTE PROTESTA DELLE MASSE, IN ITALIA C'ERA IL FASCISMO E LE UNICHE VOCI CHE SI LEVARONO FURONO QUELLE, ISOLATE E SPONTANEE, DEI POCHI SOVVERSIVI RIMASTI. VOCI SOLO APPARENTEMENTE MARGINALI, CHE SEDIMENTARONO NELLA MEMORIA COLLETTIVA E CONTRIBUIRONO A MANTENERE VIVA UNA SPINTA RIBELLE ANCHE TRA LE GENTI DEI PICCOLI PAESI DI PIANURA E DELLE VALLATE ALPINE. RACCONTARE QUESTE MICROSTORIE NON È STERILE OPERAZIONE DI RICERCA: SIGNIFICA RESTITUIRE DIGNITÀ A UOMINI E DONNE DIMENTICATI DALLA STORIA E CONTEMPORANEAMENTE PROVARE A GUARDARE IL PRESENTE CON UN ALTRO PAIO DI LENTI.

Pomeriggio di lunedì 22 agosto 1927, in una osteria all'inizio dei "Porti Scur", alle porte della città vecchia, quella che un tempo era via Carlo Emanuele I e oggi è via Volta, un gruppo di giovani saluzzesi si ritrova a "fare il lunedì". Tra di loro c'è Antonio Gianotti, meccanico, classe 1906. Tutti lo conoscono per essere una testa calda, simpaticante anarchico, non ha certo paura a manifestare la propria avversione al regime fascista che in città ha ormai messo a tacere qualsiasi voce di dissenso. L'argomento di cui si parla da giorni nel saluzzese è la condanna a morte sulla sedia elettrica inflitta a Sacco e Vanzetti, da sette anni detenuti in carcere per un delitto che non hanno commesso; se ne parla a bassa voce, con timore, cercando di non mettere in discussione la versione ufficiale dei fatti voluta dal regime e per non attirare troppo l'attenzione delle autorità locali, molti pensano "se li hanno messi in prigione qualcosa avranno fatto", da Villafalletto giungono voci preoccupate per Luigina, la sorella di "Tumlin", partita da sola per gli Stati Uniti per essere presente all'esecuzione.

In quell'osteria si legge *La Stampa* che titola in prima pagina: «L'estrema imminenza dell'elettreseecuzione di Sacco e Vanzetti».

«... La signora Sacco ha visitato il marito nella sala della morte. La signorina Vanzetti, giunta venerdì dall'Italia, ha riveduto suo fratello per la prima volta dopo 19 anni di lonta-

nanza. Ella è svenuta, mentre il fratello l'abbracciava teneramente. (...) Sacco e Vanzetti ebbero notizie dai loro legali del movimento di simpatia che circonda il loro tragico caso in tutte le parti dell'America. I connazionali vennero pure informati dei comizi di protesta e delle minacce di sciopero che stanno svolgendosi in molti paesi del mondo. (...) La folla di simpatizzanti non è composta di gente incline a lasciarsi influenzare dai tentativi di terrorismo. L'idea che non soltanto Sacco e Vanzetti si trovano allo sbaraglio, ma insieme con loro anche la causa della giustizia americana, ha fatto molta strada negli ultimi giorni. I fautori della grazia o della commutazione della pena ai due italiani, ripetono che sono ormai trascorsi sette anni dalla data del delitto attribuito ai due infelici. Se questi fossero stati condannati giustamente, avrebbero dovuto essere giustiziati da gran tempo addietro. Se invece sono innocenti, non dovrebbero oggi giacere nella cella della morte, in attesa della sedia elettrica».

La discussione si accende, i presenti sono convinti che Mussolini non veda l'ora che cali il sipario sulla vicenda, Gianotti insiste sul fatto che sono anarchici e per questo moriranno. Nel cortile dell'osteria lavora Michele Aime, maniscalco, classe 1907, che proprio il 22 agosto compie gli anni ed è rientrato quel mattino da Bra dove è stato decorato con la medaglia d'argento al concorso per maniscalchi indetto dal sindaca-

to fascista. Riferisce che anche nelle altre città della pianura cuneese non si parla d'altro. Il ragazzo offre da bere ai presenti per festeggiare; i toni si alzano ancora.

È ormai sera quando alla compagnia si unisce Michele Vassallo, autista per la ditta Paschetta di Saluzzo, una grossa ditta di autotrasporti, classe 1905, è il figlio dei titolari dell'osteria e rientra dal lavoro. Non nasconde le sue simpatie comuniste.

La Stampa riporta la notizia di manifestazioni di protesta a Londra, indette «da sezioni estreme del laburismo» durante le quali «il tempo piovoso giovò ad arginare anche quelle escandescenze oratorie che nessun beneficio possono recare ai due disgraziati» (infelici e disgraziati sono i due aggettivi che ricorrono maggiormente). Anche a Parigi «il maltempo è stato il miglior ausiliario della polizia, riducendo a esigue proporzioni il numero dei convenuti (!? NdR)». «In Italia invece non si fa niente» avranno detto i presenti, cosicché tutti insieme decidono di fare un giro sull'automobile di Vassallo per gridare almeno la loro indignazione. Sono in nove, un buon numero, ma in città a quell'ora c'è poca gente in giro; decidono di spostarsi in un paese vicino (Manta) dove è in corso una delle tante feste patronali del periodo estivo. Sulla strada però c'è la filanda Cardolle&Michel, uno degli stabilimenti più grandi della città. In quel periodo ci lavorano 230 donne e circa 40 uomini, al cambio turno serale c'è una piccola folla. È il luogo ideale: ancora una bevuta prima di partire.

Durante il breve tragitto dall'automobile si levano canti e urla; la sosta davanti alla filanda si prolunga il tempo necessario per farsi notare anche da chi è



dentro la fabbrica. Qualche operaia è un po' spaventata, altre, timidamente, sorridono in segno di solidarietà. Il rapporto della polizia affermerà che i "giovinastri" «nella notte dal 22 al 23 agosto u.s. in correità tra loro» si resero responsabili «per aver emesse replicatamente grida sediziose di VIVA L'ANARCHIA, VIVA LA RIVOLUZIONE, ABBASSO I GOVERNI BORGHESI, ABBASSO L'AMERICA, VIVA SACCO E VANZETTI».

Compiuto l'atto liberatorio di indignarsi e rompere il silenzio, i sovversivi terminano la giornata alla festa paesana per poi fare rientro in città a notte fonda. Un amaro risveglio li attende all'alba del 23 agosto: con la testa ancora stordita dagli eccessi della notte precedente si ritrovano le guardie in casa che li prelevano e li rinchiudono nel carcere giudiziario in Salita al Castello.

Qui entra in gioco un personaggio che attraverserà vent'anni di storia fascista della città di Saluzzo. A denunciare i giovani è stato il noto Attilio rag. Falco: volontario nella prima guerra mondiale, fascista della prima ora e segretario del fascio cittadino, avviato ad una brillante carriera alla Cardolle&Michel. Probabilmente su delazione di qualcuno, non ha esitato ad avvertire la forza pubblica per dare una lezione ai "giovinastri" e sedare quella che lui ritiene una fastidiosa pubblica manifestazione di ostilità all'ordine imposto dal regime. Anche a Saluzzo la fascistizzazione delle istituzioni è ormai cosa fatta,

i personaggi più in vista dell'antifascismo e le categorie di lavoratori tradizionalmente più combattive, i ferrovieri in particolare, sono ridotti all'impotenza, la maggioranza è silenziosa e apparentemente indifferente a quanto sta avvenendo. Le autorità cittadine stanno organizzando in pompa magna il quinto anniversario della marcia su Roma e Falco è assai attivo nei preparativi.

Il 25 novembre 1926 è entrata in vigore la legge n. 2008, «Provvedimenti per la difesa dello Stato», nel 1927 il Tribunale Speciale comincia spedito a emettere le sue sentenze. È curioso che tra i primissimi cuneesi ad essere giudicati c'è un anziano montanaro del Preit di Canosio in Valle Maira, Pietro Pasero, classe 1850 (all'epoca dei fatti di cui è accusato ha 76 anni!). Arrestato per aver affermato che i dirigenti del governo sono ladri e aver fatto l'apologia degli attentati commessi contro Mussolini, viene deferito al Tribunale Speciale che lo rinvia alla magistratura ordinaria per il processo.

I saluzzesi vengono tutti denunciati «per il reato di cui all'art. 4, legge 25/11/1926 nr. 2008» e deferiti al Tribunale Speciale. L'articolo recita laconico: «Chiunque ricostituisce, anche sotto forma o nome diverso associazioni, organizzazioni o partiti disciolti per ordine della pubblica autorità, è punito con la reclusione da tre a dieci anni, oltre l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Chi fa parte di tali associazioni, organizzazioni o partiti è pu-

nito, pel solo fatto della partecipazione, con la reclusione da due a cinque anni, e con l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Alla stessa pena soggiace chi fa, in qualsiasi modo, propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi d'azione di tali associazioni, organizzazioni o partiti».

Sono già nelle celle del carcere quando avviene l'esecuzione di Sacco e Vanzetti, tra la mezzanotte e la mezzanotte e mezza del 22 agosto, le cinque/cinque e mezza del pomeriggio di martedì 23 agosto in Italia. Nella vicina Villafalletto la famiglia Vanzetti si chiude in un lutto silenzioso in attesa che Luigina rientri dagli Stati Uniti con il suo carico di dolore.

Il *Corriere di Saluzzo*, settimanale diocesano, il 30 agosto 1927 riporta la notizia: «Sacco e Vanzetti sono stati inesorabilmente giustiziati, proclamando la loro innocenza. Oltre gli effetti di irritazione che il supplizio dei condannati lascia in vasti ambienti proletari, sulla giustizia americana resta la macchia del sospetto che di una questione di serena giustizia, siasi fatto una questione di puntiglio. È triste pensare che forse a due innocenti, dopo aver tanto sofferto nell'angosciosa aspettativa di una decisione liberatrice, non sia stata risparmiata l'irreparabile pena di morte; più triste ancora pensare che i due infelici si siano privati dell'unico conforto che lor rimaneva, quello della giustizia riparatrice e della misericordia divina, rifiutando il ministero del Sacerdote».

Il 14 ottobre Luigina arriva alla stazione di Villafalletto recando con sé l'urna contenente le ceneri del fratello e di Sacco, ad attenderla il Questore di Cuneo insieme ad alcuni funzionari e agenti di pubblica sicurezza. Le ceneri vengono separate in due urne differenti e quella di Sacco prosegue per Torremaggiore scortata da un manipolo di questurini. Le campane suonano a morto, alcuni parenti e amici si stringono intorno alla famiglia, gli agenti vigilano.

Intanto da Roma non arrivano ordini per i nove imputati che restano quindi prigionieri. A Saluzzo è tutto pronto per celebrare i trionfi del fascismo in occasione del "Quinto annuale della marcia su Roma".

«Ultimata la messa si rifece il corteo che, preceduto da me e dal segretario capo, accompagnato da guardie in gran tenuta, dalle madri e dalle vedove dei morti in guerra, presiedute dalla Signora Teresa Prato, e dalla locale sezione femminile fascista, passando per corso Carlo Alberto e via del Teatro, venne a prendere posto nella spaziosa palestra ginnastica coperta, austeramente addobbata.

Dopo vari esercizi ginnici diretti dal prof. Luigi Rosa e diversi canti patriottici sotto l'abile direzione del Maestro don Allio, io mi sono recato in dovere di spiegare ai piccoli Balilla e alle Giovani Italiane il significato della funzione (...). Ho indi narrato gli episodi più salienti della guerra e della Vittoria, ho ricordato le vicende dell'infausto dopoguerra creato dai

nemici dell'interno, la costituzione dei primi fasci di combattimento capitanati da S.E. Mussolini, le battaglie sostenute negli anni 1919, 1920, 1921, 1922 contro i Senza Patria (con la lettera maiuscola! ndr.) e finalmente della Marcia su Roma che debellò i nemici d'Italia e consenziente S.M. il Re Vittorio Emanuele III che saggiamente rifiutò di firmare il decreto di assedio, dette le redini del Governo, della Nazione, in mano al magnifico Duce del Fascismo, Benito Mussolini che la provvidenza ha riserbato all'Italia e che tutto il mondo onora e ci invidia.

Ho magnificato in sintesi i risultati (sic) conseguiti anno per anno, additato il Partito all'ammirazione della nazione, ho eccitato i Piccoli Balilla e le Giovani Italiane ad amare col Re, il Duce ed il Fascismo, e ad essere orgogliosi di ubbidire con umiltà e disciplina».

Segue distribuzione di dolcetti, concerto della banda musicale e alla sera teatro gratuito alla presenza di un folto pubblico; «*fragorosi applausi al Duce, al fascismo, al Re*». Il brillante resoconto è firmato dal neo Podestà Castagno e dal prode segretario politico Attilio rag. Falco, solerte a tessere gli elogi del suo Duce e a sbarazzarsi dei "nemici dell'interno" e dei "Senza Patria".



Passa il tempo, il 13 gennaio 1928 la povera madre di Aime, su imbecchata di qualcuno, la butta sul patetico e chiede la grazia a Mussolini: «*Lui lavora nel cortile del albergo dove si trovavano otto giovanotti che bevevano si sono combinati di andare prendere una macchina e andare alla festa a un paese vicino a Saluzzo. Sono partiti e mio figlio non voleva andare perché non li conosceva loro hanno fatto andare per fare conoscenza con i suoi*

clienti (? NdR) e in vece anno fatto conoscenza col vino. Al ritorno da quel piccolo paese sopra alla macchina cera uno che li portato a casa sua li a fatto bere molto questi figli erano tutti abriacati al ritorno da questo individuo ritornavano a Saluzzo sono passati davanti alla filanda e qualche duno di questi anno gridato Viva Sacco e Vanzetti e cantavano. Il direttore alla mattina li a denunciati tutti a le guardie di pubblica sicurezza li sono andati a prenderli.

Intanto ci sono cinque mesi al 23 che sono alle carcere di Saluzzo e il mio figlio non a gridato lui dormiva sopra alla macchina abbiamo le prove che dormiva. Sua Eccellenza mi raccomandando a lei padre di famiglia vorrà prendere parte di questa mia disgrazia da cinque mesi che li porto una volta al giorno da mangiare alle carceri e non o più nessuno che lavorano

come devo fare per mangia. (...) Il segretario del fascio di Fossano mia fatto una lettera che Aime Giacomo none mai stato nessun partito non era sovversivo era bravo. Il Podestà mia fatto un biglietto mi anno mandato a Cuneo dal Generale Tarditi a portargli questa lettera e il biglietto del Podestà con tutto questo lo credevo fuori in vece non lo vedo...».

Cognome e nome *Giannotti Antonio Giuseppe Giacchino*
 Paternità e maternità *Giuseppe Giacchino e Bonifazio Anzalone*
 Luogo e data di nascita *Saluzzo (Cuneo) 13/1/1906*
 Professione o mestiere *musicante* residenza **FRANCIA** domicilio *Saluzzo (Cuneo)*
 Colore politico **Anarchico** **FRANCIA**

CONNOTATI

Statura <i>169</i>	Capelli <i>neri</i>	Viso <i>colorito</i>	Fronte <i>sporgenza</i>	Sopraciglia <i>colorito</i>	Occhio <i>colorito</i>	Naso <i>forma</i>	Orecchio <i>forma</i>	Labbi <i>forma</i>	Barba <i>forma</i>	Mandibola	Mento	Rughe	Docca <i>forma</i>	Collo <i>lunghezza</i>	Ganti	Mani	Piedi	Andatura	Espressione fisionomica	Abbigliamento abituale	Segni speciali (cicatrici, tatuaggi, deformità, ecc.)
--------------------	---------------------	----------------------	-------------------------	-----------------------------	------------------------	-------------------	-----------------------	--------------------	--------------------	-----------	-------	-------	--------------------	------------------------	-------	------	-------	----------	-------------------------	------------------------	---

Acqu. da *Cuneo* il *27/2/1932* col N. *01/154*
 inserita nell'album pericolosi: **si - no**

Scheda biografica: **si - no**
 Munito di carta d'identità (Art. 3 T. U. legge P. S.): **si - no**

Anche così si turlupinava il popolo ignorante; gli archivi sono pieni di lettere, riservate, raccomandazioni, delazioni, certificati di buona o cattiva condotta morale con i quali il regime teneva a bada i suoi sudditi e costruiva un mostruoso apparato burocratico di controllo.

Il 24 gennaio 1928 i ragazzi verranno liberati (non certo per la clemenza di Mussolini o l'intercessione di qualche funzionario) ma bisognerà attendere fino a luglio per chiudere la vicenda. Il Tribunale Speciale rimanda alla magistratura ordinaria il caso e il Pretore di Saluzzo con sentenza del 3 luglio condanna tutti a una ammenda di 100 lire.

Qualcuno rientrerà nei ranghi, altri serberanno "idee ostili al regime".

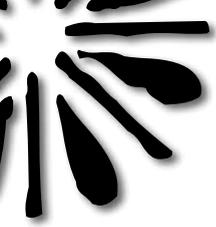
Antonio Gianotti, schedato e fotosegnalato nel Casellario Politico Centrale come "anarchico", lascerà Saluzzo per trasferirsi a Pontechianale, in alta Valle Varaita, da qui varcherà il confine clandestinamente nella primavera del 1930.

Verrà rintracciato l'anno seguente a Sorgues (dipartimento di Vaucluse) e iscritto nel Registro di Frontiera; costantemente vigilato dalla Polizia, nel 1938 il Consolato di Marsiglia, con una nota riservata, segnala che «*L'individuo in oggetto è sempre a Sorgues ove lavora in quel polverificio. Pare che attualmente esplichì una nota attività politica*». Ancora nel 1943 è vigilato.

Fonti: Archivio Centrale di Stato, fascicoli intestati a Aime Giacomo, Gianotti Antonio, Vassallo Michele; Archivio Storico Comune di Saluzzo; Archivio Storico La Stampa; Archivio Corriere di Saluzzo e Progetto La Banca della Memoria.

Le foto sono tratte da internet, la foto di Antonio Gianotti è tratta dal suo fascicolo personale depositato presso l'ACS, la foto delle filandere è tratta dal Progetto La Banca della Memoria.





SCUSATE SE VI PARLO DI TIZIANA...

di GIANNI SARTORI

ENTRO IN PUNTA DI PIEDI, IN PUNTA DI PIEDI E CON GLI SCARPONI IN MANO. NON TANTO PER SOGGEZIONE NEI CONFRONTI DEL GRAN "MONDO DELL'ALPINISMO" (HO INCONTRATO GRANDI ALPINISTI CHE, UMANAMENTE PARLANDO, ERANO SCANZONATI BAMBINONI, MAGARI UN TANTINO PRESUNTUOSI), MA PER IL PROFONDO RISPETTO CHE PORTO ALLA MEMORIA DI TIZIANA WEISS. PER FARLA BREVE: QUEL TRAGICO 23 LUGLIO 1978 POTREI ESSERE STATO (INDEGNAMENTE ÇA VA SANS DIRE) L'ULTIMA PERSONA CHE HA PARLATO CON TIZIANA. A PARTE IL SUO COMPAGNO DI CORDATA, OVVIAMENTE.



All'epoca, ancora più speleologo (speleista?) che alpinista e in seguito più escursionista (per quanto avventato, talvolta avventuroso) che alpinista, avevo ripreso a frequentare saltuariamente l'ambiente del CAI vicentino; sia in "Gogna" (ex cava trasformata in palestra di roccia) che sulle Piccole Dolomiti. Qui ritrovai un ormai esperto Ruggero Pegoraro, nipote di Pierino Radin (suo zio) che ricordavo giovanissimo operaio all'epoca della sua, breve, militanza in *Lotta Comunista*. In precedenza, primissimi anni Settanta, ero stato più volte in cordata con un caro amico, il compianto Mariano Parlato.

In quegli anni lavoravo anche di sabato pomeriggio (prima come facchino, poi come operaio e finalmente in una grande libreria dove poter alimentare la mia formazione di "proletario autoalfabetizzato"). Impossibilitato quindi a seguire gli amici in Dolomiti nei fine settimana. Ero in libertà, per quanto vigilata, soltanto al lunedì mattina. Lo trascorrevi regolarmente o in Gogna (incontrando talvolta Renato Casarotto "in fuga" dalla stazione ferroviaria dove lavorava) o a Lumignano, a quei tempi ancora eco-compatibile, dove solitamente salivo 2-3 volte in libera solitaria (senza "sicura") la Marusca, la Danieli e altri brevi percorsi sul III scendendo poi in corda doppia.

Spesso, bontà sua, il Ruggero rinunciava alle uscite del CAI di due giorni (sabato e domenica) e mi aspettava per raggiungere nottetempo un fienile, baita o rifugio delle Feltrine o delle Pale, da dove il giorno dopo imbarcarsi per affrontare qualche via.

Così avvenne in quella sera lontana del luglio 1978. Partimmo verso le nove di sera, eccezionalmente con la Cinquecento di mia moglie (all'epoca giravo quasi esclusivamente in moto, oltre che in bici). Raggiungemmo la Val Canali e, su indicazione di Pierino Radin, "occupammo" un fienile ben provvisto di fieno attendendo l'alba per salire al rifugio Treviso.

Qui intravidi una ragazza. Mi pare si sporgesse da una finestra, forse un balcone, dell'annesso-rustico al rifugio; la notai, ma non la riconobbi (ma di sicuro era sorridente, almeno nei miei ricordi). Fu Ruggero a farmelo notare; «Hai visto? Quella era *la* Tiziana Weiss...». L'avevamo vista un paio di volta a Vicenza dove presentava le sue diapositive. Come quelle della spedizione Anapurna III del 1977 (a cui entrambi - Radin e Weiss - avevano preso parte) dove il nostro concittadino Pierino aveva rischiato seriamente di rimanerci, come invece accadde allo sfortunato Luigino Henry. Per inciso, chissà che fine avrà fatto il portatore soprannominato "Diesel" che se lo era riportato a spalle fino al campo base, per ben sei giorni attraverso crepacci e seracchi?

Era stato proprio proiettando queste immagini che Tiziana aveva espresso un certo rammarico per il fatto che «*in fondo queste terre e popolazioni noi le stiamo rovinando, stiamo esportando anche qui i nostri modelli consumistici...*».

Poche frasi, ma che esprimevano un grado di consapevolezza (politica, ambientale o semplicemente umana) irraggiungibile per la gran parte del mondo alpinistico, come si confermerà ampiamente negli anni successivi. Vedi per esempio in occasione dell'ultimo devastante terremoto in Nepal: le richieste degli alpinisti bloccati ai campi base (dove comunque erano in grado di sopravvivere) di essere prelevati con l'elicottero, mentre tanta popolazione stava tirando le cuoia sotto le macerie, scandalizzarono perfino Messner.

Arrivati sotto la parete risalimmo lo zoccolo (le "rocce gradonate ed erbose") in cerca dell'attacco. Mentre ci stavamo rendendo conto di aver preso una can-



tonata (una "falsa partenza": la nostra via, la Castiglioni-Detassis, iniziava più a sinistra) vedemmo arrivare e salire fino a dove stavamo discutendo, due alpinisti. Tra cui appunto Tiziana Weiss. Anche loro avevano sbagliato (cercavano l'attacco della Frisch-Corradini), ma in senso opposto: avrebbero dovuto quindi tornare sui loro passi, in direzione del rifugio, come verificarono consultando la "nostra" guida (in realtà era quella di Radin che l'aveva prestata, con le dovute raccomandazioni, al promettente nipote/allievo). Scambiammo qualche considerazione e Tiziana, saputo della parentela, chiese a Ruggero notizie di Pierino. Da parte mia trovai il tempo di complimentarmi per la sua, se pur breve, analisi sui danni prodotti dall'esportazione di modelli e "stili di vita"

occidentali in Nepal e dintorni (anche quelli esibiti da soggetti *soidisant* alternativi come hippies o alpinisti...).

Ci salutammo e qui avvenne qualcosa. Li stavo osservando mentre, ridiscesi, si allontanavano lungo la base delle pareti (Ruggero, più professionale, stava studiando la possibilità di raggiungere il nostro attacco in traversata, senza dover scendere) quando a un mio commento ad alta voce («*ciò Ruggy, ormai tachmento a conosare gente inportante...*»; vado a memoria, ma sicuramente era in *len-*

goa veneta, da notare la “n” davanti alla “p”) Tiziana si voltò e sorrise. Rimasi ammaliato. Ricordo che portava un fazzoletto, giurerei che fosse azzurro-verde con qualcosa di bianco, avvolto intorno al capo. Con lo sguardo e un cenno mi fece intendere che non era il caso, per lei non c’erano “persone più o meno importanti”, gerarchie.

A questo punto, a distanza di anni, mi pongo da solo un’obiezione. A parte la soggettiva interpretazione del significato del suo sguardo, come avrò fatto a coglierne la luminosità - e quella del sorriso - dall’alto? Forse, mi dico, non eravamo tanto alti.

Tutti qui. Se ne andò immersa nella luce, o almeno così la rivedo quando ci penso.

Strano, dato che molti dei ricordi di quel giorno sono opachi, immersi in una nebbia neanche tanto sottile. In gran parte reale. Infatti a un certo punto (verso metà della salita, mi pare) la nebbia salì concretamente e ci avvolse. Poi avvertimmo il rumore dell’elicottero, un rumore che sembrava lacerare il silenzio ovattato in cui eravamo immersi e che fece dire a Ruggero: «Qualcuno deve essersi fatto male, temo». Quasi una premonizione (in realtà a quel punto Tiziana era già caduta alla base delle pareti e l’elicottero era servito per recuperare il compagno rimasto incrociato).

Non intendo qui raccontare la nostra salita, ovviamente: solo ricordare che Ruggero, estrosamente, improvvisò un paio di avventate varianti. Del resto era già quasi in partenza per un nuovo viaggio verso l’India e il Nepal (la prima volta se l’era fatto tutto in autostop, praticamente da solo: un grande). Arrivati in “vetta” cominciammo una mesta discesa, oppressi da qualche triste presentimento.

Il rientro (un *Il* come dicono, anzi dicevano?), all’epoca non ancora attrezzato con gli invadenti *spit*, richiese una certa attenzione. A tratti avvolti nella nebbia, in un’atmosfera un po’ cupa, deambulammo fino al rifugio. Entrando espressi probabilmente una eccessiva dose di autocompiacimento, al punto che venni immediatamente zittito dallo sguardo severo del Ghigno¹, il gestore di allora. Ci guardammo intorno cogliendo un’atmosfera veramente da veglia funebre che ci lasciò interdetti. Venne in nostro soccorso, materna, Adriana Valdo, sua amica da tempo (Tiziana si era pubblicamente complimentata con lei in occasione della serata a Vicenza per il meritato riconoscimento di Accademica del CAI).

La frase piombò fra noi come un macigno: «È caduta Tiziana Weiss». Si parlò anche, mi pare, di una manovra impropria, di una discesa in corda doppia utilizzando solo un cordino (o era una fettuccia?) senza moschettone, di un nodo che si era sciolto... non so.

A questo punto ho un vuoto di memoria (rimozione?) e mi rivedo il giorno dopo, lunedì, in Gogna dove incontrai Franco Perlotto. Gli raccontai l'evento esprimendo la mia preoccupazione per Tiziana che difficilmente sarebbe sopravvissuta all'incidente. Ci fu anche



un breve alterco quando Franco esclamò: "Ah, ma allora la Weiss non l'aveva ancora fatta la Frisch...?!". Ricordo che lo mandai cordialmente a quel paese per la superficialità che rasentava, a mio avviso, il cinismo (anche se in seguito espresse rammarico per quel commento e comunque lei la Frisch l'aveva già percorsa almeno una volta). Tiziana se ne andò il 26 luglio, mercoledì. Da allora mi è capitato spesso di incontrare nelle situazioni più disparate persone che l'avevano conosciuta (sulle *Mesules*, in treno tornando da Budapest, sul Col Nudo e nella sua città, a Trieste, dove frequentavo saltuariamente il *Germinal*...), ma non avevo mai scritto nulla su quella giornata - per pudore, credo - considerandola un momento personale.

L'ho fatto ora (e in parte ne sono già pentito), ma è venuta così. Quindi "scusate se vi ho parlato di Tiziana" che sicuramente sta arrampicando da qualche parte, nella Luce "oltre l'Arcobaleno".

NOTE AL TESTO

1. Tragica sorte quella del Ghigno, destinato a restare paralizzato per un incidente in moto. Continuò ancora a frequentare il suo rifugio, in carrozzella, fino a quando non pose fine a una situazione diventata ormai insopportabile con un colpo di fucile.



LUOGO DI FUGA, SPAZIO DI ACCOGLIENZA

di LUISA BONESIO

LA MONTAGNA TERRA DI NESSUNO, IMPERVIA FASCIA DI FRONTIERA, HA DATO CORPO E IMMAGINE AI FANTASMI E ALLE SPERANZE DEGLI UOMINI INQUIETI: LA SELVATICHEZZA, IL PERICOLO E L'ARDUO, LA PACE E LA FOLLIA. L'ORIGINARIO E IL DIVERSO, L'ASCESI E IL DIABOLICO. DUNQUE SPAZIO DI RICERCA, AVVENTURA, NASCONDIMENTO, FUGA, ISOLAMENTO MA ANCHE SCAMBIO, INCONTRO, ACCOGLIENZA E PROTEZIONE PER I "REIETTI" E I "DEVIANTI" DI OGNI SPECIE.



Quando la modernità inventò il paesaggio montano, le Alpi, che erano state fin dalla preistoria luogo di transito e di incontro di mondi diversi (quello "nordico" e quello "mediterraneo", ma anche quello delle pianure orientali d'Europa), apparvero all'immaginazione artistica e alla sensibilità estetica un mondo inospite, severo se non terribile, la cui verticalità assurgeva a una sorta di sublime iniziazione e veniva codificata nella cifra dell'inaccessibilità. Allo sguardo della cultura urbana non appariva rilevante la precoce antropizzazione delle regioni alpine, perché gli "indigeni" erano, nella loro presunta selvatichezza, associati alternativamente e in modo complementare alla rozzezza o alla probità primordiale dei costumi: così, una caratteristica naturale dello spazio – l'impervietà delle Alpi – si prestava a essere tradotta in attributo temporale, la primordialità, cifra di una radicale soluzione di continuità rispetto al mondo urbanizzato. Una sorta di mineralizzazione del tempo imputabile alla predominante rocciosità del mondo alpino, alla sua scoscesa spigolosità, barriera reale o immaginaria che si frappone alla curiosità da intellettuali cittadini, costituendosi come la ragione di una presunta autosufficienza o di una totale intransitabilità. Così la pietrosa consistenza delle Alpi diventa l'immagine dell'immobilità, dell'intransitività, dell'impercorribilità, l'imposizione dell'eterna presenza di un luogo, tendenzialmente immutabile: idea che, seducente per l'inclinazione estetica dell'epoca che "scopre" le Alpi, è in realtà persecutoria e insopportabile per la modernità faustiana, divorata dall'ansia di far proprio e uguale a sé ogni angolo della Terra, immettendolo nel ritmo rapinoso e in-consistente dell'oltre. Ma, appunto, potrebbe essere solo un problema di intraducibilità della complessa dimensione alpina per una cultura che, assai sintomaticamente, non smetterà di interrogarsi sui modi per razionalizzare l'impervietà alpina, a partire dal progetto di Viollet-le-Duc di allargare la valle di Chamonix, conseguenziale alla scomposizione in figure geometriche calcolabili del paesaggio e alla concezione delle montagne come "corpi di fabbrica" suscettibili di integrazioni e migliorie architettoniche.



Nell'utopia architettonica della razionalizzazione dell'infirmità e inaccessibilità del mondo dei monti, l'impervietà diventa un ostacolo da correggere e possibilmente vincere, nel segno di una transitabilità sempre maggiore, che, immettendo quei luoghi chiusi e appartati nell'universo della circolazione, al contempo ne azzerava le potenzialità di rifugio.

Da questo punto di vista, non è rilevante il fatto che le Alpi costituiscano un inevitabile crocevia, una rete di porte e di vie di passaggio segnate da consuetudini secolari di scambio, perché questa loro proprietà non contrasta con la presenza, non meno reale, di luoghi e vallate marginali e isolate. Così come non è un'evidenza in grado di scardinare una persistente e significativa convinzione culturale la presenza, in remoti primordi, di un'umanità paleolitica ad alte quote, nel cuore delle Alpi, come le ricerche di Francesco Fedele hanno documentato esemplarmente. Perché le Alpi sono state al tempo stesso impervie e ospitali, chiuse e aperte, raggiungibili in ogni tempo ma per un lungo periodo della nostra storia poco visibili, quasi un enorme Monte Analogo protetto dalla sua alterità per cui la cultura rischiava di non avere né occhi né lingua: intraducibile, appunto, nelle sensate rappresentazioni

della ragione urbana. Si potrebbe dire, per paradosso: inurbane, e quindi impervie, anziché il contrario.

Prodigiosamente stabili rispetto a un mondo in accelerazione, uguali a se stesse se pur in contatto con la “storia” fino a qualche decennio fa, ecumene con un proprio radicato, unitario e pur differenziato *nomos*, montagnosa insularità nel cuore di un’Europa cartesiana e faustiana, le Alpi forse hanno finito con l’apparire agli occhi di quel mondo, che le ignorava e poi le ha assediate, come il rifugio di se stesse, di quell’alterità selvatica e immobile, scandalosamente consistente, la cui temporalità minerale stava infine, anch’essa, al pari delle grandi civiltà trascorse e perciò idealizzate, sgretolandosi, aprendosi alla voracità del mondo. Cattedrali della Terra infine violate da un’umanità curiosa che le disseminava di ossi di pollo e gusci d’uovo – al tempo dell’inorridito Ruskin – o le ammorba democraticamente di ferraglia, cemento e gas venefici ai nostri giorni come il resto del mondo, sembra ormai arduo vederle come luogo di rifugio, oggi che non esiste cosa impervia che non possa essere domata nelle dimensioni dell’artificiale. Eppure probabilmente è proprio qui, in quest’epoca, che occorre riaprire la questione della montagna, dell’impervio e del rifugio.



U no spirito – dolce o aspro – distingue in greco il termine per indicare la montagna (*oros*) e quello che indica il confine (*horos*): profonda affinità che si dà a vedere nella parola *orizzonte*, quella linea visiva che chiude in completezza percettiva un paesaggio. Le Alpi, confine del paesaggio di pianura e, al loro interno, incastro di molteplici e spesso angusti orizzonti, appaiono come l'imponente materializzazione dell'idea di confine, e dunque di cerniera di spazi, articolazione plurima di luoghi spesso remoti e solitari, la cui staticità è potuta divenire oggetto di riprovazione etica e di sospetto ideologico, poiché la rigidità della pietra e la conformazione geografica rinchiudente potrebbero – secondo il filosofo dell'utopia Ernst Bloch – «significare un radicamento particolarmente stagnante, adialettico ed estraneo all'esodo». Anche in questo caso non conta che le popolazioni alpine abbiano conosciuto la necessità dell'esodo, proprio e altrui, ma che per lungo tempo anche nel tornare siano rimaste fedeli a un amore dei luoghi, che prima ha attirato su di sé la censura progressista, in nome dell'emancipazione dalle radici, e poi il ripensamento nostalgico e proiettivo dell'industria culturale e turistica. Le Alpi, in virtù della loro estensione e profondità riccamente articolate e differenziate, hanno potuto costituire l'immagine di terra di nessuno, zona di un' indefinita fascia di frontiera nella quale hanno preso corpo e immagine i fantasmi e le speranze di una cultura proiettata nell'ansia del cambiamento perenne: la selvatichezza, *Wildnis* reale e simbolica, il pericolo e l'arduo, la pace e la follia, l'originario e il diverso, l'ascesi e il diabolico. Dunque spazio di ricerca, avventura, nascondimento, fuga, isolamento, ma anche scambio, incontro, accoglienza, protezione, dove anche "reietti" e "devianti" di ogni specie hanno potuto allontanarsi da un mondo ordinato nelle reti del controllo. Tuttavia la dimensione di rifugio cui l'impervio – e dunque per eccellenza il mondo alpino – sembra vocato può essere perseguita consapevolmente come una delle condizioni (forse quella privilegiata) per l'affermazione, ancora prima che per la difesa (veicolata nella semantica del *rifugio*), di pluralità e differenzialità di fronte alla logica omologante del nostro tempo. Le culture delle Alpi hanno saputo interpretare una natura difficile e



selettiva come spazio di un abitare sapiente, efficace e duraturo, che forse proprio per questi suoi tratti potrebbe apparire come figura di una condensazione essenziale – una sorta di area che traghetta attraverso i frutti del caos indifferenziante – della libertà di scegliere sempre di nuovo la fedeltà alla propria storia culturale. Da questo punto di vista, allora, l'intransitabilità/intraducibilità (simbolica e pratica), l'irredimibile selvatichezza che ha costituito per il mondo alpino la protezione della sua esemplare fisionomia, oggi appare la figura stessa della salvaguardia, lo spazio di un far consapevolmente salve, senza smarrirne la memoria, le peculiarità dei luoghi e degli uomini.

L'articolo è tratto dalla rivista L'Alpe. Terra d'asilo, terra di rifugio, n. 5, dicembre 2001, Priuli e Verlucca, pp. 6-9. Le immagini sono tratte da internet.



LIBERAZIONI 2017



COLLE DELLA MADDALENA (Valle Stura - CN) DOMENICA 23 APRILE

Presidio contro le frontiere.

Per liberarsi dal razzismo, dalla militarizzazione, dai confini che rinchiodano. Per una montagna che sia terra di passaggio, rifugio, condivisione.

ore 11 - Ritrovo al colle (confine di Stato). Pranzo al sacco.

VENASCA (Valle Varaita) MARTEDÌ 25 APRILE

Sulle orme dei ribelli per ricordare la Repubblica Partigiana dell'estate 1944

ore 10 - Partenza da Piazza Caduti
Salita sui vecchi sentieri dell'ubac di Venasca

ore 11,30 - Sosta al cippo dedicato ai partigiani "Medici" e "Bacco"
canti di lotta e di resistenza con ANONIMA CORISTI

ore 12,30 - arrivo a Borgata Rolfa
aperitivo in musica con DE' SODA SISTERS, agrifolk

Pranzo partigiano

a seguire BANDA PERIFERICA TERRANEO, dalle periferie del Mediterraneo
alle vostre orecchie

ore 17 - rientro a Venasca

In caso di maltempo i concerti si svolgeranno
sotto l'ala di Piazza Caduti a partire dalle ore 15



“LA VITA È AMORE, LOTTA, RIBELLIONE IMPREVEDIBILE E IRRIDUCIBILE.
FINCHÉ SARÀ COSÌ, IL MOSTRO E LE SUE GALERE NON SARANNO
CHE INCUBI TRABALLANTI DESTINATI A SPARIRE.
NON C’È ALCUN MOTIVO PER PERDERCI D’ANIMO, PER RASSEGNARCI.
CI SONO SOLO MOTIVI PER LOTTARE CANTANDO LA VITA!”
(MARCO CAMENISCH)



Marco Camenisch è stato scarcerato lo scorso marzo dopo più di 25 anni di ininterrotta reclusione tra carceri italiane e svizzere.

Il ribelle grigionese, a cui in tanti abbiamo dedicato affetto e solidarietà, potrà tornare a percorrere con noi i sentieri delle montagne ribelli e le strade di un mondo in cui lottare è sempre giusto e necessario.

Se in tutti questi anni Marco non è mai mancato al nostro fianco, è giunto finalmente il momento di poterlo abbracciare fisicamente, lontano da quelle mura che per un lungo scorcio di vita ce lo hanno impedito.

Ben tornato Marco!

Per chi non conoscesse le vicende di cui Marco è stato protagonista e le mobilitazioni in sua solidarietà, sono ancora disponibili copie dell'opuscolo "Una vita ribelle", pubblicato nel 2012 dalla Cassa antirepressione delle Alpi occidentali. Per richiederne copie rivolgersi all'indirizzo di Nunatak.